

5^o
STF

FORMAZIONE TEOLOGICA

PERIODICO DELLA SCUOLA DI FORMAZIONE TEOLOGICA

Diocesi di San Benedetto del Tronto - Ripatransone - Montalto

Diocesi di Ascoli Piceno



In copertina: dipinto absidale presso la Cattedrale “Santa Maria della Marina” in San Benedetto del Tronto, realizzato da padre Ugolino da Belluno nel 1993.



Formazione Teologica
Periodico della Scuola di Formazione Teologica
Diocesi di San Benedetto del Tronto - Ripatransone - Montalto
Diocesi di Ascoli Piceno

Anno 7 numero 10 **5**  Dicembre 2024

Editoriale	1
Teologia & Arte	7
Eventi	13
Enrico Medi	
Cercatore di armonia e di verità	
<i>di don Davide Barazzoni</i>	
Contributi	28
La formazione liturgica in Romano Guardini	
<i>di Francesca Benigni</i>	
Teologi: Heinrich Schlier	54
Sapere Aude	61
“Dio esiste, me lo ha detto Kant”	
<i>di Giancarla Perotti Barra</i>	
Vita della Scuola	78
<i>di Alessio Perotti</i>	
Bacheca	83

Questo decimo numero della nostra Rivista “Formazione teologica” viene presentato in un momento di “passaggio” storico per la nostra Scuola e per la nostra Diocesi.

La nostra realtà formativa conclude idealmente con esso il cinquantenario della sua fondazione; la nostra Chiesa particolare in questo stesso anno è unita nella persona del nuovo vescovo Gianpiero Palmieri a quella ascolana.

Anche in vista del Giubileo ordinario dell’Anno 2025 questo nostro strumento si rinnoverà, dopo la prima positiva esperienza di pubblicazione cartacea e digitale, lunga ormai diversi anni, per offrire un sempre migliore contributo di approfondimento nel dibattito teologico nazionale, e presentare al pubblico più vasto l’attività della nostra Scuola.

don Lorenzo Bruni,

Direttore SFT.

Pubblichiamo come editoriale l'intervento del vescovo Gianpiero all'inaugurazione dell'anno scolastico 2024/25 divenuta interdiocesana. Un modo per dare a lui il benvenuto come presidente della scuola e soprattutto per la caratteristica programmatica del suo intervento, indicazione della direzione che la scuola assumerà nei prossimi anni. Cogliamo l'occasione per informare tra le novità della scuola, prima tra tutte, la presenza dei docenti della diocesi di Ascoli Piceno, ai quali diamo il più caloroso benvenuto, con l'augurio di crescere sempre più nella collaborazione e nella corresponsabilità. Abbiamo estratto il testo dall'articolo apparso sul giornale «Ancora online», a firma di Carletta Di Blasio.

EDITORIALE

Durante l'assemblea di inizio anno accademico, che si è svolta alle ore 18:00, poco prima dell'inizio delle lezioni, il **vescovo Gianpiero Palmieri**, ha illuminato gli studenti su cosa sia davvero la sapienza di Dio, commentando in particolare il primo capitolo della **lettera di Giacomo** e il proemio della **costituzione apostolica “Veritatis Gaudium”**.

In particolare, ripercorrendo il primo capitolo della lettera di Giacomo (*Gc 1, 1-27*), mons. Palmieri ha spiegato le caratteristiche della sapienza di Dio: «**La prima peculiarità della sapienza di Dio è che essa nasce da una ricerca dell'uomo.** “Se qualcuno di voi è privo di sapienza, la domandi a Dio” – dice il testo evangelico. Eccoci: siamo noi che non abbiamo sapienza. È l'uomo che si riconosce privo di sapienza e la domanda con insistenza a Dio. E Giacomo ci dice che c'è speranza per tutti, perché Dio dona sapienza a tutti coloro che la chiedono, con semplicità e senza condizioni. Anzi una condizione c'è. L'unica: che la domandi con fede, senza esitare. E qui c'è l'immagine bellissima dell'onda del mare, mossa e agitata dal vento, a cui viene paragonato chi esita. “Un uomo così – dice Giacomo – non pensi di ricevere qualcosa dal Signore: è un indeciso”, letteralmente con due anime, due mondi interiori, quindi “instabile in tutte le sue azioni”.



Andando avanti nella lettura del testo, scopriamo anche un'altra caratteristica: **la sapienza di Dio viene dall'alto, viene donata dal “Padre della Luce”**. Nel mito della Genesi, ad un certo punto, nel giorno uno, Dio dice: “*Sia la Luce*”. “*E Luce fu*”. I rabbini si chiedevano che Luce fosse quella, visto che gli astri, il sole, la luna e le stelle sarebbero stati creati successivamente, al quarto giorno. La Luce del principio, dell'eternità di Dio, è la Parola luminosa di Dio. **La sapienza che viene dall'Alto, regalata da Dio, cioè la Parola di Dio, è la Luce che viene dall'Alto.** “*In Lui* (cioè in Dio) – dice Giacomo – *non c'è variazione né ombra di cambiamento*“.

Il testo continua elencando altre tre caratteristiche della sapienza di Dio. Prima di tutto questa Parola eterna di Dio è quella per mezzo della quale siamo stati rigenerati, “*generati per mezzo della Parola di Verità, per essere una primizia delle sue creature*” – dice Giacomo. Dunque, **questa sapienza che viene dall'alto è la Parola che ci dona la vita, ci rigenera.**

Poi questa Parola è anche molto potente: **se viene accolta “con docilità”, infatti, ci porta alla salvezza.**

Infine la sapienza di Dio vuole mettere radici nella nostra vita, cioè diventare pratica. “*Siate di quelli che mettono in pratica la Parola e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi*” – dice Giacomo – “*perché, se uno ascolta la Pa-*

rola e non la mette in pratica, costui somiglia a un uomo che guarda il proprio volto allo specchio: appena si è guardato, se ne va e subito dimentica come era. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato, ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla”. **Mettere in pratica significa che la Parola si impregna talmente tanto nella nostra vita che plasma pensieri, sentimenti, azioni. Diventa carne.** La Parola è come uno specchio: noi ci mettiamo davanti a lei – lei che è la radice della libertà – e riconosciamo il nostro vero volto. Quando invece fissiamo lo sguardo su di lei, ma non la trasformiamo in vita, ecco che è come trovarsi davanti allo specchio e dopo un po’ dimenticarci di come eravamo».

Analizzando l’immagine della Parola rappresentata come uno specchio, **il vescovo Gianpiero ha poi spiegato cosa sia lo studio della Teologia:** «In fondo cos’è lo studio della Teologia, nella diversità delle sue discipline? Noi abbiamo accolto questa Parola luminosa nel nostro intimo ed essa pian piano, sempre di più, mette radici dentro di noi. **Uno dei modi per far sì che la Parola metta radici nella nostra vita è la comprensione. Una comprensione che è fatta non soltanto con la mente, ma anche con il cuore, che diventa anche pratica nella nostra vita.** In questa maniera lo studio della Teologia permette il radicarsi in noi della Parola, che si diffonde del tutto dentro di noi ed illumina così ogni parte della nostra esistenza. **Studiare Teologia significa così scoprire le straordinarie ricchezze della Parola di Dio.**

In ogni stagione della storia noi facciamo Teologia e la facciamo in maniera diversa, perché diversa è l’epoca in cui interroghiamo la Parola di Dio. Ricordate che abbiamo detto che è come lo specchio? Allora attenzione all’epoca storica o al periodo di vita che stiamo vivendo. Attenzione a metterci davanti alla Parola e a non specchiarci la nostra vita. L’effetto sarà lo stesso raccontato da Giacomo: guardiamo un attimo la Parola, ma poi ci dimentichiamo quello che la Parola dice di noi, perché non l’abbiamo interrogata con le domande della nostra vita di oggi. Magari abbiamo fatto un ottimo lavoro di erudizione, ab-



biamo approfondito il senso preciso di un'espressione oppure abbiamo studiato in maniera filologica molto attenta gli autori antichi o approfondito la storia del Concilio per capire esattamente il senso delle espressioni. Tutto lavoro preziosissimo! Ma finché non è la nostra vita che si mette davanti allo specchio, il rischio è che tutto questo non sia incontrare la Parola, il rischio è quello di mettersi allo spicchio e dimenticare tutto la mattina dopo.

Ognuno di noi, dunque, si metta davanti allo specchio della Parola con la propria faccia, la propria vita, la propria epoca!».

Mons. Palmieri ha poi proseguito la sua prolusione, analizzando il proemio della **costituzione apostolica “Veritatis Gaudium”**: «Fino a poco tempo fa, “*Sapientia Christiana*” era l'unico documento che regolava gli studi teologici nel dopo Concilio. Poi papa Francesco nel 2018 ha promulgato la costituzione apostolica “*Veritatis Gaudium*” come una elaborazione del documento precedente.

Nel Proemio il pontefice sottolinea questa dualità che abbiamo detto finora: da un lato la Parola di Dio, la rivelazione di Dio, insegnata nella Scrittura e nella Tradizione ecclesiale; dall'altra l'uomo di oggi, le domande di oggi, il nostro volto e i nostri interrogativi. Qui **si realizza in più una circolarità importante:**

da una parte la Parola di Dio ci dice chi siamo; dall'altra parte, proprio perché interroghiamo la Parola di Dio, ne tiriamo fuori tutti i tesori, anche quelli più nascosti, che fino ad ora non hanno trovato comprensione, non hanno trovato una piena consapevolezza, non sono emersi in tutta la loro straordinaria bellezza. È come se la nostra immagine nello specchio facesse emergere in primo piano, in prima luce, ogni volta dettagli diversi, lasciandone sullo sfondo altri. Non c'è da meravigliarsi che nella Teologia questo sia accaduto molte volte: alcune questioni ritenute fondamentali in passato, oggi sono sullo sfondo, ritenute marginali, e viceversa.

Scrive papa Francesco al num.2 della “*Veritatis Gaudium*” che l'obiettivo del Concilio era superare la frattura fra la teologia e la pastorale, tra la Parola di Dio e la vita di tutti i giorni. “*Oso dire che ha rivoluzionato in una certa misura lo statuto della Teologia, il modo di fare e di pensare credente*“: scrive il Pontefice. **Il mistero di Cristo, dunque, agisce nella vita della Chiesa, ma anche nella storia del genere umano che si interroga.** È lo schema del documento conciliare “*Gaudium et spes*“, la costituzione pastorale dove non c'è soltanto una Chiesa che insegna e un mondo che apprende, perché non è che da una parte Dio c'è, mentre dall'altra parte non c'è.

Quindi, quando dagli uomini, dal mondo, emergono delle domande, ci può essere la convinzione che le domande più importanti, più profonde, più vere vengano per illuminazione del mistero di Cristo, vengano dallo Spirito Santo. Dall'altra parte c'è il deposito della rivelazione della Scrittura, della Tradizione della Chiesa, dove agisce lo Spirito Santo per illuminare gli uomini. È come dire che Dio sta qui, ma sta pure lì. **Dio guida la storia umana e lo Spirito si fa sentire attraverso i segni dei tempi».**

«Come fare allora a raggiungere questo scopo? **Quale è il compito della nostra Scuola di Teologia?** – ha chiesto mons. Palmieri -. Ecco la risposta:

- prima di tutto **la meditazione e lo studio della Sacra Scrittura** quale anima di tutta la Teologia;
- poi **la partecipazione alla Sacra Liturgia**, quale prima e necessaria sorgente

di vero Spirito Cristiano, come ad es. il patrimonio dei testi liturgici; – infine **lo studio sistematico della Tradizione viva della Chiesa, in dialogo con gli uomini del proprio tempo**, in ascolto profondo dei loro problemi, delle loro ferite, delle loro istanze. Quindi non le varie tradizioni che sono singole decisioni umane, ma la Tradizione con la T maiuscola, ovvero la vita della Chiesa nella storia, in dialogo con il nostro tempo: che lo vogliamo o no, infatti, questo è inevitabile! Allora **anche le questioni spinose non vanno messe sotto al tappeto, bensì vanno approfondite**. Può capitare che questioni, che un tempo erano sullo sfondo, oggi siano in primo piano e vadano quindi trattate ed analizzate. Vi faccio un esempio pratico: quando andavo nelle Scuole, soprattutto nelle classi quinte, un tempo la domanda ricorrente era: “*Si può fare sesso prima del matrimonio o no?*”. Oggi, invece, la domanda più ricorrente riguarda l’omosessualità. Questo tema, a mio giudizio, non lo abbiamo ancora approfondito bene. Anche su questo e su altre domande bisogna fare chiarezza.

Ecco allora come si fa Teologia! Non con l’atteggiamento di chi va a vedere i reperti in un museo, bensì con l’atteggiamento di chi va ad interrogare la Parola di Dio per lasciarsi illuminare e farle mettere radici nella propria vita. Quindi ascoltiamo la Scrittura, studiamo la Tradizione ecclesiale e in particolare la sua vita liturgia, approfondiamo la Tradizione e la Teologia della Chiesa in dialogo con gli uomini del nostro tempo e alla luce dei loro interrogativi. **Fare Teologia in questo modo è assolutamente entusiasmante!** Questo è il metodo! È così che stiamo andando a fare Teologia. In questo modo».

«La Scuola di Formazione Teologica – ha concluso il vescovo Gianpiero – si pone quasi al cuore di tutti i processi formativi della Chiesa Locale. Io immagino questa formazione a cerchi concentrici, con un centro comune che si dirama verso percorsi diversi a seconda degli interessi della persona o dei servizi svolti in parrocchia».

In questo numero la rubrica «Teologia & Arte» ospita un evento. La scuola di formazione teologica ha patrocinato - ma soprattutto il suo docente Andrea Viozzi ha progettato e curato la rassegna d'arte «Quattro mani. Acqua sorgente di vita». Riportiamo qui lo scritto di presentazione del nostro direttore don Lorenzo Bruni per il catalogo della rassegna e, a corredo del presente numero della rivista e con il consenso del curatore della mostra, le foto delle opere esposte alla «Palazzina azzurra» di San Benedetto del Tronto.

“A modo loro, anche la letteratura e le arti sono di grande importanza per la vita della Chiesa. Esse cercano infatti di esprimere la natura propria dell'uomo, i suoi problemi e la sua esperienza nello sforzo di conoscere e perfezionare se stesso e il mondo; cercano di scoprire la sua situazione nella storia e nell'universo, di illustrare le sue miserie e le sue gioie, i suoi bisogni e le sue capacità, e di prospettare una sua migliore condizione. Così possono elevare la vita umana, che esprimono in molteplici forme, secondo i tempi e i luoghi.”

(Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo Gaudium et spes del 7 dicembre 1965, n. 62)

Mi appaiono quanto mai emblematiche e dense di significato queste parole del Concilio, a quasi sessant'anni di distanza dalla loro promulgazione, per accompagnare con amicizia la presentazione di codesta mostra "Quattro Mani", allestita presso la Palazzina Azzurra di San Benedetto del Tronto, con la fattiva collaborazione di diciassette artisti del territorio piceno e di quelli del Centro diurno "I Colori della Mente", coadiuvati dai membri dell'Associazione "Il Diritto di Volare", cui va in d'ora la mia ammirazione e il personale plauso.

GLORIA BIANCUCCI



L'orizzonte marino
Acrilico su tela cm. 60x50

Mi è poi doveroso ricordare il legame di reciproca stima con il carissimo professor Andrea Viozzi, che nell'Anno Accademico da poco concluso ha collaborato energicamente con la nostra realtà della Scuola di Formazione teologica diocesana proponendo in un Seminario sull'Arte cristiana un percorso di fede attraverso le immagini di volta in volta presentate agli studenti.

Credo che questo sia il fondamento di questa come di ogni mostra: dialogare con le immagini e attraverso le immagini che l'artista propone all'astante, e in questo dialogo riscoprire le ragioni profonde che li hanno portati a produrre e a fruire di quelle immagini, in un progressivo dinamismo che allarga la percezione del tema individuato (in questo caso il tema centralissimo e attuale dell'acqua...) fino a far convergere su quelle stesse immagini un'intera comunità, e dal punto di vista di chi quelle immagini le ha fissate su tela con la propria creatività (e questo sottolinea sempre l'unicità dell'opera) e da quello del lettore invitato a far sua l'interpretazione di ciò che vede con gli occhi della mente e del cuore (cosa che rende irripetibile la reazione di ciascuno di fronte a un'opera d'arte, e nelle successive molteplici rielaborazioni...)

Scrivendo agli artisti, il santo pontefice Giovanni Paolo II affermava: "La società, in effetti, ha bisogno di artisti, come ha bisogno di scienziati, di tecnici, di lavoratori, di professionisti, di testimoni della fede, di maestri, di padri e di madri, che garantiscano la crescita della persona e lo sviluppo della comunità attraverso quell'altissima forma di arte che è « l'arte educativa ». Nel vasto panorama culturale di ogni nazione, gli artisti hanno il loro specifico posto. Proprio mentre obbediscono al loro estro, nella realizzazione di opere veramente valide e belle, essi non solo arricchiscono il patrimonio culturale di ciascuna nazione e dell'intera umanità, ma rendono anche un servizio sociale qualificato a vantaggio del bene comune." Questo 'specifico posto' di cui il Papa parla in questa sua Lettera della Pasqua di Risurrezione, 4 aprile 1999, si ritrova, credo, nell'esperienza che gli artisti coinvolti ci offrono attraverso il percorso della mostra che si è voluta allestire anche per sensibilizzare la Città sul fatto che il linguaggio

ANGELA DI GIOVANNANTONIO



Aspettare li vento
Acrilico su tela cm. 50x60

universale delle arti visive, che si fonda sulla bellezza, accomuna stili di vita e bisogni culturali nella ricerca di un progresso integrale della persona umana. E ancora:

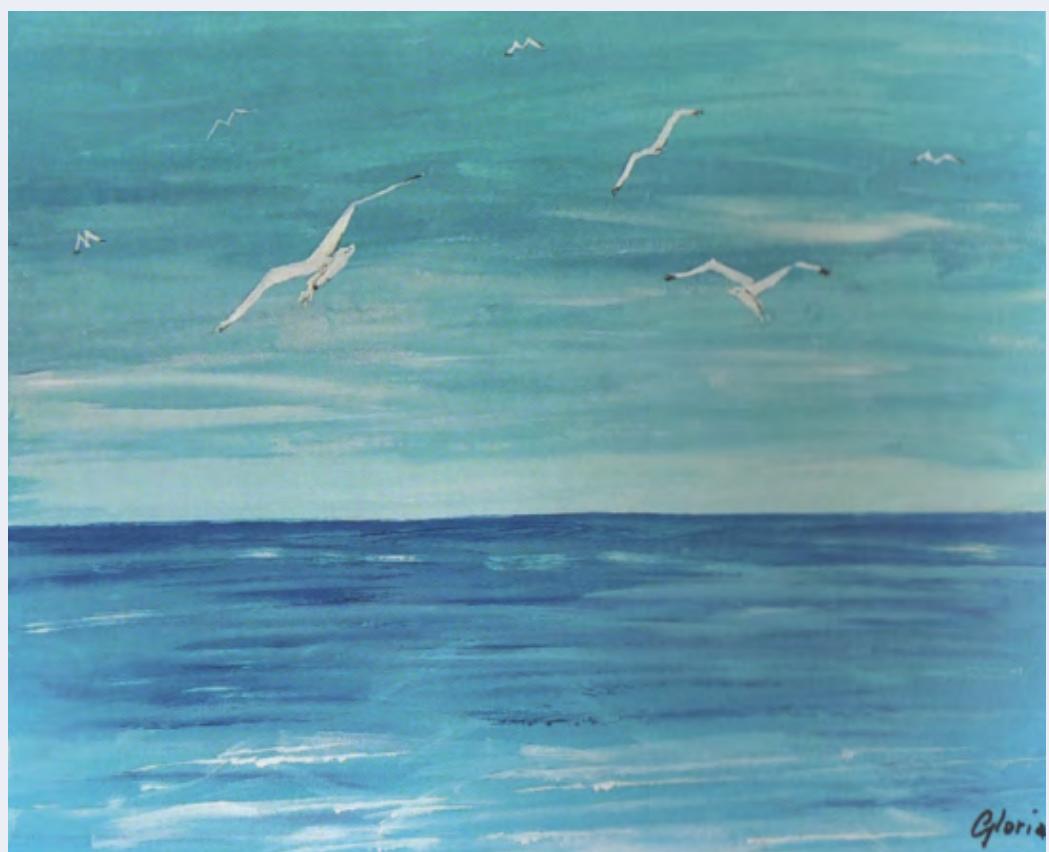
La differente vocazione di ogni artista, mentre determina l'ambito del suo servizio, indica i compiti che deve assumersi, il duro lavoro a cui deve sottostare, la responsabilità che deve affrontare. Un artista consapevole di tutto ciò sa anche di dover operare senza lasciarsi dominare dalla ricerca di gloria fatua o dalla smania di una facile popolarità, ed ancor meno dal calcolo di un possibile profitto personale.

C'è dunque un'etica, anzi una « spiritualità » del servizio artistico, che a suo modo contribuisce alla vita e alla rinascita di un popolo.

Proprio a questo sembra voler alludere Cyprian Norwid quando afferma: « La bellezza è per entusiasmare al lavoro, il lavoro è per risorgere ».

(Giovanni Paolo II, Lettera agli Artisti, 4 aprile 1999, n. 4).

GLORIA BIANCUCCI



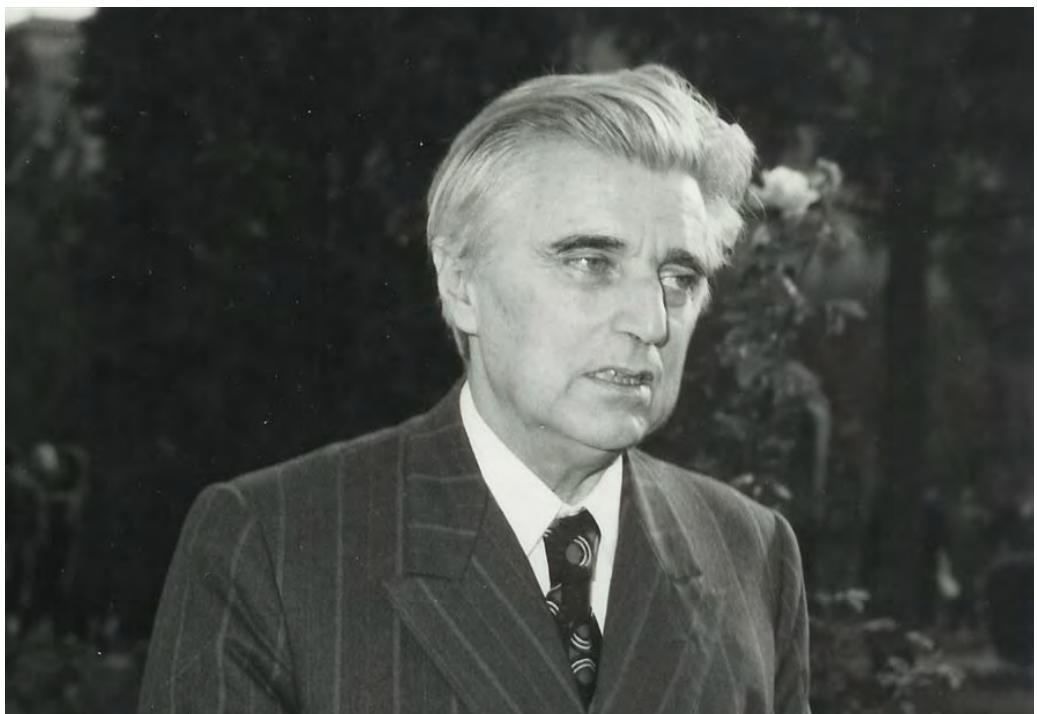
Il mio volo libero
Acrilico su tela cm. 50x60

La nostra scuola lo scorso giugno ha proposto a tutta la Diocesi, una open lesson con il prof. Don Davide Barazzoni, diocesi di Senigallia e docente presso l'Istituto teologico Marchigiano.

La ricorrenza del 50° della morte del servo di Dio Enrico Medi (divenuto a pochi giorni dell'incontro, Venerabile), è stata occasione di ricevere testimonianza per essere aiutati a pensare il rapporto fede-scienza. Non avendo il testo della bellissima e coinvolgente lezione, pubblichiamo qui, con il consenso dell'autore (vice-postulatore della causa di beatificazione di Medi), un suo articolo sullo stesso argomento, apparso lo scorso anno nella prestigiosa rivista «Il Regno - attualità» del 15 gennaio 2024.

ENRICO MEDI

Cercatore di armonia e di verità



Tra «scienza e fede non vi è opposizione. Lo aveva ben compreso un grande astrofisico dei nostri tempi, di cui è stata introdotta a causa di beatificazione,

Enrico Medi, il quale scrisse: «Oh, voi misteriose galassie, io vi vedo, vi calcolo, vi intendo, vi studio e vi scopro, vi penetro e vi raccolgo. Da voi io prendo la luce e ne faccio scienza, prendo il moto e ne fo sapienza, prendo lo sfavillio dei colori e ne fo poesia; io prendo voi stelle nelle mie mani, e tremando nell'unità dell'essere mio vi alzo al di sopra di voi stesse, e in preghiera vi porgo al Creatore, che solo per mezzo mio voi stelle potete adorare»» (Benedetto XVI, Udienza generale, 24.3.2010).

Per introdurre la figura di Enrico Medi, quale modo migliore che riportare le parole d'elogio riservategli da Benedetto XVI in occasione di una delle udienze del mercoledì in cui il pontefice aveva trattato il tema del rapporto tra scienza e fede? Sì, perché tante sono le ragioni per cui si può ricordare la persona di Medi; egli è stato scienziato, docente universitario, uomo politi-

co, grande oratore, marito e padre di famiglia, innamorato dell'eucaristia e devoto di Maria santissima, ma alla base della sua esistenza vi è una vocazione ben precisa che egli stesso riconobbe già in età giovanile: «Quando nel lontano 1928 mi sono iscritto alla Facoltà di Fisica pura, fui il solo. E la scelsi per questo motivo: perché sentivo una vocazione, nella mia miseria, dell'armonia della verità tra filosofia, la fisica e la fede».

Alla ricerca dell'armonia del creato «Scienza e fede» – diceva Medi in una delle sue riflessioni – «sono due luci emanate dalla medesima fonte, mai in contraddizione fra loro, distinte ma non opposte, che per vie diverse raggiungono la creatura umana, completandosi e armonizzandosi. È difficile comprendere come per certe persone sia stato e sia ancora possibile vedere fra scienza e fede contrasti insanabili. Ciò forse è dovuto a conoscenze parziali, a cattiva disposizione di cuori distorti da una malcelata passionalità, alla paura che hanno occhi malati di ricevere troppa luce».



Se la passione di Medi per la ricerca scientifica fu sempre grande e viva-
ce, ancora di più lo fu il desiderio di tra-
smettere tutte queste cose alle
nuove generazioni, trovando il
modo di renderle comprensibili e
applicabili per la vita concreta delle
persone. Egli ricevette il primo in-
carico di docenza all'università già
nel 1938 come assistente di Lo Sur-
do e non smise più d'insegnare fino
all'ultimo istante, facendolo anche
dal letto d'ospedale per mezzo di un
messaggio registrato trasmesso ai

suoi allievi.

L'insegnamento, per Medi, anche in
mezzo a tanti altri incarichi presti-
giosi e impegnativi, rimase sempre
la sua vera passione, perché percep-
iva l'importanza non solo di fare
nuove scoperte e di progredire nella
ricerca, ma di fare in modo che tutto
questo rendesse la vita delle persone
più bella e dignitosa. Per questo,
oltre a insegnare all'università, il
professore fu un pioniere delle tra-
missioni televisive dedicate alla
scienza già negli anni Cinquanta

(Le avventure della scienza, che si possono anche trovare su YouTube) dove spiegava con linguaggio semplice e chiaro alcuni dei fenomeni geofisici e atmosferici agli italiani a casa: come si verificano i temporali, come avvengono i terremoti, quali sono le cause delle inondazioni ecc. Così scriveva uno dei tanti telespettatori in una lettera spedita al professor Medi: «Grazie a lei ho riscoperto la poesia, la religiosità, la filosofia che esistono nelle cosiddette materie “aride”. Le sue non sono solamente lezioni di fisica, ma molto di più, lezioni di coraggio, di gioia, di speranza e di fede».

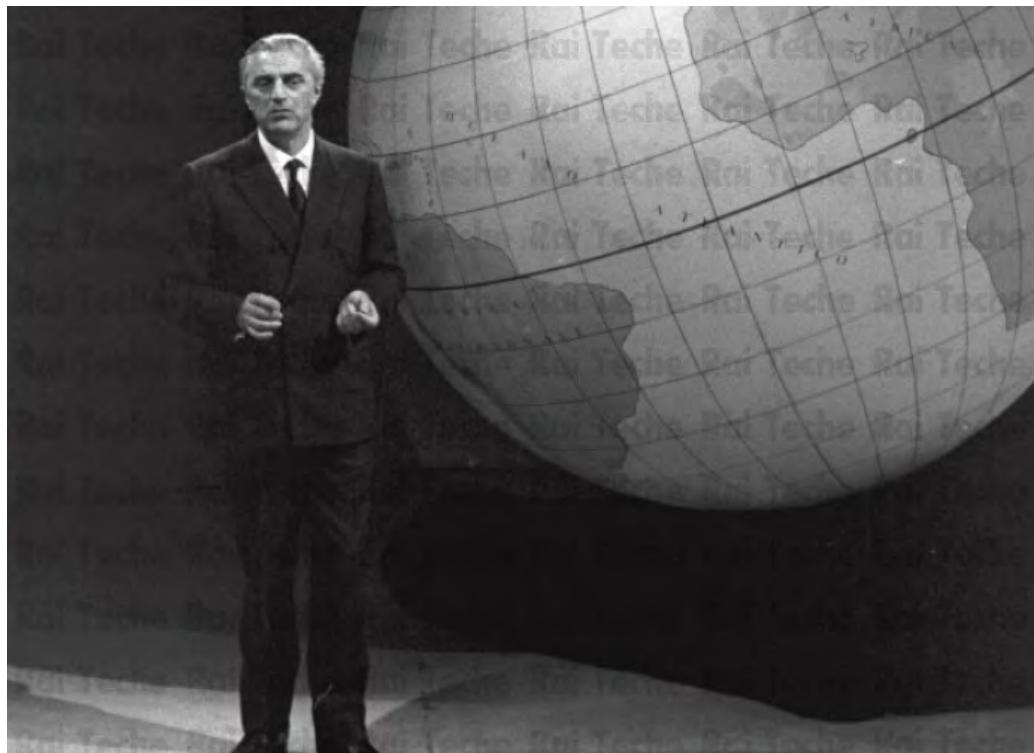
Certamente l'evento più importante che vide Medi tra i protagonisti di una trasmissione televisiva fu il commento sulla RAI dello sbarco sulla Luna, avvenuto nel 1969. Medi venne invitato nella trasmissione come scienziato esperto d'astrofisica, e a lui spettò il compito di spiegare i vari passaggi dell'alunaggio man mano che da Houston arrivava- no le informazioni.

«L'hanno chiamata la notte della Luna, ma per noi (gli amici Stagno e Forcella a un tavolo, Barbato con

me a un altro tavolo di fronte) era impossibile sapere se fosse notte o giorno (...) Mi sono sentito come una persona partecipante direttamente alla fantastica impresa, e quindi impegnato a seguirne le varie fasi, in qualità di responsabile! Non vi era spazio per le emozioni, per le considerazioni di carattere generale e umano. Arrivavano i messaggi da Houston, le parole degli astronauti, le comunicazioni delle varie emittenti del mondo, i telex scritti... in base a pochi dati essenziali era necessario sviluppare calcoli, fare previsioni, interpretare avvenimenti, parole, immagini, e tradurre tutto in linguaggio chiaro, comprensibile ed esatto».

Questa era la sua grande vocazione: tradurre tutto il suo sapere in un linguaggio chiaro, comprensibile ed esatto.

Per Medi la formazione e l'educazione a tutti i livelli erano la chiave per la crescita di un paese, riscoprendo il valore del bene comune e di una responsabilità collettiva: «la formazione spirituale, intellettuale, morale, civile e fisica delle nuove generazioni è uno dei compiti

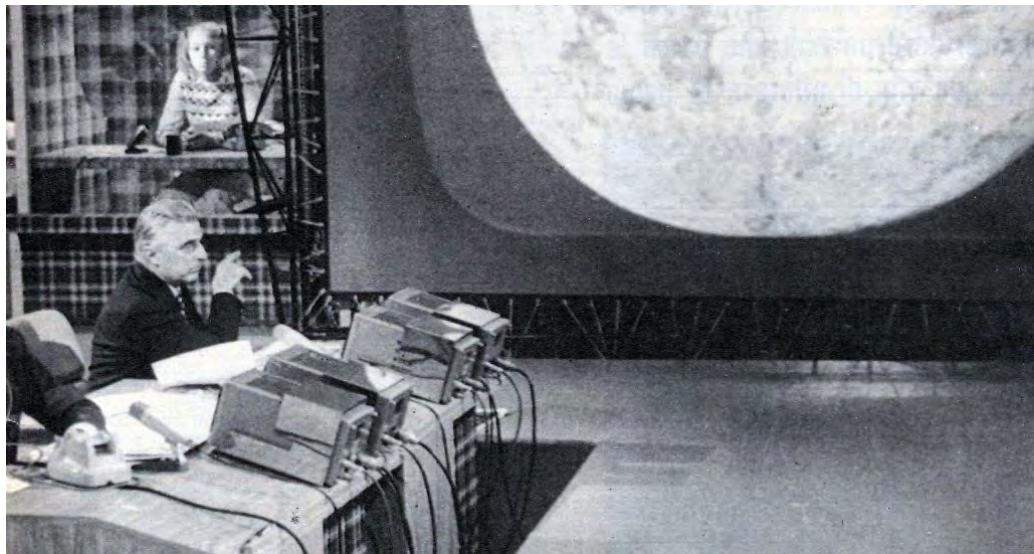


fondamentali di una società civile e quindi di un paese, di una nazione. Oggi vediamo, in ogni parte del mondo, quanto disorientamento esista fra i giovani; si trova una grave mancanza di idee chiare e sane, efficaci e degne della vera natura umana. Il principale motivo di tutto questo è la mancanza di una formazione. Ecco allora un compito arduo ma necessario: ricomporre le membra del pensiero scientifico in una comunità di linguaggio e di intenti, per rilevare dai diversi angoli visuali delle singole indagini, il concetto

completo e il significato vero dell'unica realtà che si sta esaminando. Ricomporre questa immensa e luminosa cattedrale del pensiero è compito della nostra età».

I primi passi sul nucleare

Negli anni universitari passati in via Panisperna, accanto a Enrico Fermi e ai suoi assistenti, Medi ebbe la fortuna e il privilegio di seguire da vicino tutte le varie evoluzioni dello studio sull'atomo e sull'energia nucleare, portando anche un piccolo contributo attraverso la sua tesi di



laurea dedicata all'analisi del neutrone. Erano quelli gli anni, infatti, a cavallo tra il 1930 e il 1940, dove lo studio sul nucleare si faceva più intenso e mirato e dove di giorno in giorno si ottenevano risultati sempre più sorprendenti e inaspettati. Tutto questo era però sostenuto e finanziato dalle potenze belliche statunitensi e inglesi, che andavano alla ricerca di una nuova arma che potesse risolvere il conflitto mondiale allora in corso.

Nel 1942, a Chicago, Fermi riuscì a ottenere per la prima volta la «reazione a catena», che fu l'ultimo passo verso la costruzione del nuovo ordigno atomico, impiegato di lì a

pochi anni dagli Stati Uniti sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki con le conseguenze devastanti di cui tutti noi siamo a conoscenza.

Questo primo epilogo tragico legato agli studi sul nucleare non impedì a Medi, come a tanti altri ricercatori, di continuare a credere nella positività di questa nuova forma di energia, intravvedendo in essa tante potenzialità ancora da sviluppare e far crescere: «La bomba nucleare o atomica», diceva Medi in una conferenza a Roma nel 1960, «è un triste episodio non derivante dalla scienza, ma da una mancata sapienza. La scienza è dono divino; l'usar-

la male è colpa dell'uomo. Non guardate la bomba atomica, ma le future, vicine nel tempo, centrali elettriche che con pochi chili di uranio forniranno energia per anni a un'intera nazione».

A partire dagli anni Cinquanta, quando fu chiaro che l'energia nucleare poteva essere utilizzata con scopi benefici e come nuova fonte di energia, Medi s'adoperò per difonderla parlandone anche di fronte alla Camera dei deputati come parlamentare in due occasioni, nel novembre del 1950 e nel febbraio del 1951.

In seguito entrò a far parte dell'organizzazione europea Euratom, nella quale mise tutto il suo entusiasmo e tutte le sue energie per incentivare al meglio la ricerca e lo sviluppo dell'energia nucleare. Come collocare questo entusiasmo di Medi riguardo al nucleare tenendo conto degli epiloghi catastrofici che si verificarono negli anni successivi, partendo da Chernobyl fino all'ultimo disastro nucleare avvenuto in Giappone nel marzo del 2011?

Innanzitutto c'è da dire che al tempo di Medi, ovvero negli anni Cin-

qua e nel ventennio successivo, non si conoscevano ancora bene i rischi e le complicazioni legati alla gestione dell'energia nucleare (resi evidenti solo in seguito con l'incidente alla centrale di Chernobyl nel 1986); s'iniziavano a costruire allora in Europa le prime centrali nucleari e ciò che lasciava stupefatti erano i quantitativi energetici prodotti in breve tempo, tanto che alcuni gridavano già al miracolo, ritenendo d'aver trovato la soluzione definitiva al problema energetico di tutto il pianeta.

Diverso metodo, distinta prospettiva, un'unica meta

La dimostrazione, come processo di spiegazione dei fenomeni, nasce secondo Medi per coloro che, non essendo in grado di vedere alcune cose, per osservarle hanno bisogno di compiere tutti i passaggi logici: «Dimostrare, dimostrare, dimostrare! Ebbene, ve lo dico: la dimostrazione è un segno di grandezza dell'intelligenza umana ma anche, nello stesso tempo, un segno di limitatezza. Cosa vuol dire dimostrare? Significa rendere evidente, median-

te cose che già lo sono, ciò che evidente non è. E c'è tanto più bisogno di dimostrare quanto meno è elevata la conoscenza e la visione delle cose. A chi vede non è necessario che si dimostri».

Medi spesso faceva questo ragionamento criticando l'esigenza moderna di voler dimostrare tutte le cose, togliendo così ogni dimensione contemplativa.

A questo proposito portava sempre a sostegno della sua tesi l'esempio del suo ispiratore: «Il mio maestro Enrico Fermi di tanti problemi non aveva bisogno di dimostrazione: li vedeva. Faticava poi di più a trovare la dimostrazione per gli altri che non a vedere le cose per sé stesse per quello che erano. Attenti quindi a questa illusione che tante volte si getta soprattutto nei giovani: dimostrami, dimostrami, dimostrami! Questo non vuol dire negare l'intelligenza (...), ma man mano che sale il livello intellettuale dell'uomo tanto meno egli ha bisogno di dimostrazione perché vede le cose che a lui si mostrano».

Ecco allora che, se si procede con onestà di pensiero nella ricerca



scientifica, si arriva alla stessa meta che si raggiungerebbe partendo dal dato di fede, magari sotto due prospettive differenti ma cogliendo l'unica verità esistente. Per questo Medi si scagliava con forza contro tutti coloro che, in nome della scienza e della ragione, arrivavano a negare l'esistenza di Dio ritendendola solo una favola e un'invenzione dell'uomo ignorante: «Siamo all'assurdo – diceva Medi –: la conoscenza sempre più perfetta del-

l'opera di un artista conduce a rinnegare l'esistenza dell'artista stesso. Meritiamo di essere giudicati come una generazione di folli, spiritualmente deformi.

Diranno un giorno: avevano Dio a portata di mano e non lo hanno riconosciuto, non lo hanno voluto vedere, lo hanno rinnegato»; «le parole “scienza”, “scientifico”, “scientificamente dimostrato”, riempiono la bocca e la superficiale vanità dell'uomo, portandolo a rinnegare qualsiasi conoscenza, che esca da questo campo».

Ritrovare il senso del bello

«Siamo in tempi di contraddizione – proseguiva Medi –: mai come oggi si è tanto violentemente mostrato l'assurdo contrasto fra alcune verità diventate patrimonio della conoscenza umana e affermazioni categoriche che con questa verità sono in aperta opposizione. Quelli che risentono maggiormente del disagio di tale stato di cose sono i giovani, che si adattano male all'irrazionalità e nella generosità naturale dei loro cuori cercano ansiosamente un ordine che li soddisfi. Lo cercano in

ogni modo, ma troppo spesso non lo trovano. Nel loro spirito si formano vuoti immensi, paurosi: non vi è nulla che faccia maggiormente terrore che il vuoto, la nebbia, il buio, l'incerto».

Il professor Medi cercava di colmare questo vuoto portando una parola di speranza in tutti quegli ambienti segnati da scetticismo e disillusione, nell'università come nel- la politica, nel campo della ricerca scientifica come nella filosofia. Egli era sempre pronto ad accogliere «il grido della nostra generazione, insoddisfatta dei beni materiali, delle comodità della vita, del progresso che ci fa schiavi, di questo agitarsi continuo che toglie il respiro».

«Noi piuttosto – ribadiva Medi – abbiamo bisogno di luce, di pace, di chiarezza, abbiamo fame della certezza, della speranza, dell'assoluto: l'umanità ha bisogno di Dio». E questo bisogno di Dio per l'umanità lo affermava con coraggio non un vescovo o un prelato dal suo pulpito, ma un professore di fisica affermato che sapeva comunicare al cuore della gente.

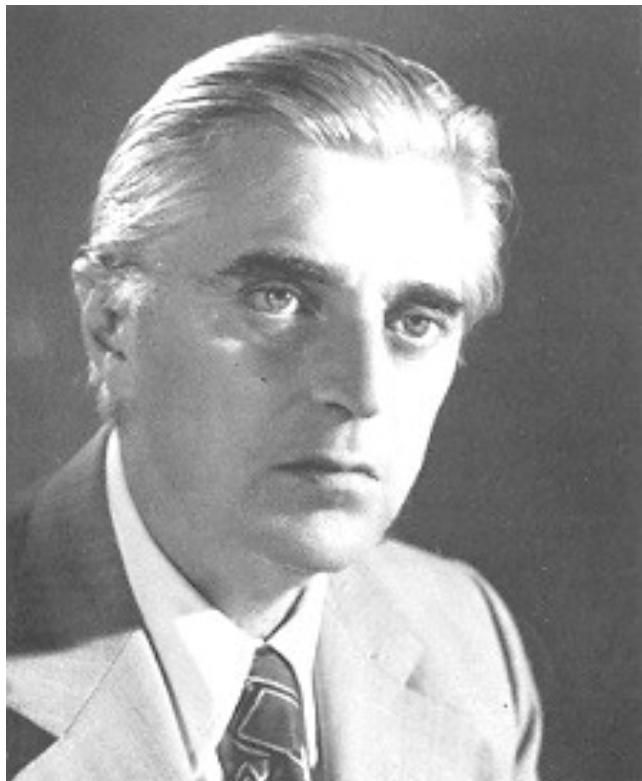
«Certo – ricordava – il pensiero

scientifico non ha per oggetto specifico la ricerca di Dio: esso però esamina e contempla l'opera delle sue mani, esso porta la creatura umana su quella piattaforma di lancio dalla quale è agile il balzo verso la luce della sua infinita sapienza». Un sapere, dunque, che ci porta alle soglie del mistero, una ricerca che ci conduce a una profondità nella quale tanto ancora è da scoprire e illuminare.

Ecco perché lo sguardo di Enrico, secondo le testimonianze di chi aveva avuto la fortuna di stargli accanto o d'ascoltarlo nei suoi numerosi discorsi, era uno sguardo giovane e curioso, carico di stupore e di meraviglia, mai sazio di poter contemplare la bellezza del creato. «Oggi l'umanità ha perduto il senso del bello, del buono e della gioia della natura. La gente si accorge delle meraviglie di un'alba o di un tramonto forse solo nei film di Walt Disney o nell'opera della Gioconda, perché mai leva gli occhi in alto verso un cielo vero. Forse perché fin da giovani abbiamo perduto l'abitudine di contemplare il volto della natura (...) Avete mai pensato

quante gioie, quanta felicità l'umanità perde perché non sa leggere il libro della natura?».

LA VITA IN BREVE



Enrico Medi nasce il 26 aprile del 1911 a Porto Recanati, dove il padre svolgeva la professione di medico. La sua famiglia era originaria di Belvedere Ostrense (AN), e durante la Prima guerra mondiale tornarono al paese d'origine e vi rimasero fino al 1920, per poi trasferirsi a Roma. Per Enrico Medi i primi anni passati a Roma nel collegio di Santa Maria,

e poi nell'Istituto Massimo tenuto dai gesuiti, furono fondamentali per la formazione culturale e soprattutto spirituale: lasciarono nella sua vita un'impronta indelebile.

La sua crescita culturale e religiosa andò irrobustendosi di pari passo nella cornice di queste due istituzioni romane, che svilupparono in lui anche un'attenzione tutta particolare verso il mondo delle missioni. Fu tra i fondatori, al Massimo, della Lega missionaria studenti a cui restò sempre legato, anche perché ne fu presidente onorario fino alla morte.

Nella Roma degli anni Trenta fu tra quei pochi e privilegiati studenti universitari che vissero l'atmosfera di frontiera dell'Istituto di Fisica di via Panisperna, accanto a Enrico Fermi e al suo gruppo di giovanissimi ricercatori. E dopo la laurea conseguita con Fermi, con una tesi sul neutrone, rimase nell'Istituto iniziando così la sua carriera universitaria nel 1938, specializzandosi in Fisica terrestre con Antonino Lo Surdo che lo volle subito suo stretto collaboratore. Nello stesso anno

sposò Enrica Zanini e dalla loro unione nacquero in seguito 6 figlie. Nel 1942 vinse la cattedra di Fisica sperimentale all'Università di Palermo, cominciando così un'altra fase della sua vita. Ben presto, con la fine della guerra, all'impegno universitario s'affiancò anche quello politico nella Democrazia cristiana (DC). La stima che si era guadagnato nell'ambiente cattolico siciliano lo portò a candidarsi in Sicilia dove risultò, per l'Assemblea costituente, tra i primi eletti. Prese con molto impegno e serietà questo incarico politico, nel 1946 come nel 1948, allorquando venne nuovamente ricandidato in Sicilia per la prima legislatura.

Non si vergognò mai di testimoniare nell'aula parlamentare la sua fede e la sua coerenza di cattolico; auspicava una politica che fosse veramente attenta ai principi del bene comune e sensibile alle esigenze di tutti, e non un mero meccanismo di distribuzione di poltrone e prebende. L'esperienza politica complessivamente non lo entusiasmò e nel 1953 preferì tornare all'insegnamento universitario e alla ricerca

scientifica. Conobbe e apprezzò Luigi Sturzo, che ricambiò la sua amicizia con altrettanta stima.

Il campo d'attività di Medi s'ampliò alla fine degli anni Cinquanta con la designazione a commissario italiano all'Euratom e vicepresidente dello stesso ente. Credeva fermamente nell'Europa unita, nella necessità di superare tutte le barriere di carattere nazionale per preparare alle future generazioni un mondo diverso, lontano da quella esperienza terribile che era stata la Seconda guerra mondiale, vera e propria guerra civile tra i popoli europei.

La collaborazione degli stati nel settore energetico e in particolare in quello dell'energia nucleare era premessa fondamentale perché la comprensione dal campo della scienza passasse a quello dell'economia e della politica.

Divenne popolare al grande pubblico con la maratona televisiva del luglio 1969, dedicata allo sbarco dell'uomo sulla Luna. Anche in questa occasione i telespettatori furono accompagnati da Medi, con semplicità e chiarezza espositiva, a

vivere momento per momento quella straordinaria avventura. Fu inondato di lettere di ringraziamento per quella serata indimenticabile.

Ritornò alla politica attiva, espresamente invitato dalla DC, nel 1971 per le elezioni amministrative di Roma e l'anno dopo per quelle politiche. Ambedue le volte il suo successo fu straordinario. Ma s'avviava verso il tramonto della vita terrena, per un male incurabile che lo stava lentamente minando. Non volle chiudersi in se stesso; continuò per quanto gli fu possibile a vivere intensamente le sue giornate, a tenere conferenze, a partecipare alla vita politica della città per quel larghissimo mandato che gli elettori gli avevano dato. Morì il 26 maggio 1974 e volle essere seppellito nella tomba di famiglia a Belvedere Ostrense. Nel maggio del 1995 è stata introdotta la causa di beatificazione e a Senigallia è iniziato il processo diocesano.

PER UN'IDEA

Opere di Enrico Medi:

Meditazioni a voce alta, La Scuola, Brescia 1960. La Luna ci guarda, Edizioni Staderini, Roma 1970. Un grande tesoro, SEI, Torino 1972.

Siamo all'alba o al tramonto, Studium Christi, Roma 1972.

Cantico di Frate Sole, Elledici, Leumann, Rivoli (TO) 1982.

Astronauti di Dio, Cantagalli, Siena 1984.

Se guardo il tuo cielo, Cantagalli, Siena 1991.

Opere su Enrico Medi:

Così è, Cantagalli, Siena 1973.

Il matrimonio / Ve ne parlano Enrico Medi ... [et al.], opera in collaborazione direttata A. Ugenti, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1973.

Il mondo come lo vedo io, Studium Christi, Roma 1975. I giovani come li penso io, Studium Christi, Roma 1976. Inno all'amore, Cantagalli, Siena 1978.

In faccia al mistero di Dio: meditazioni lungo l'anno liturgico, Elledici, Leumann, Rivoli (TO) 1980.

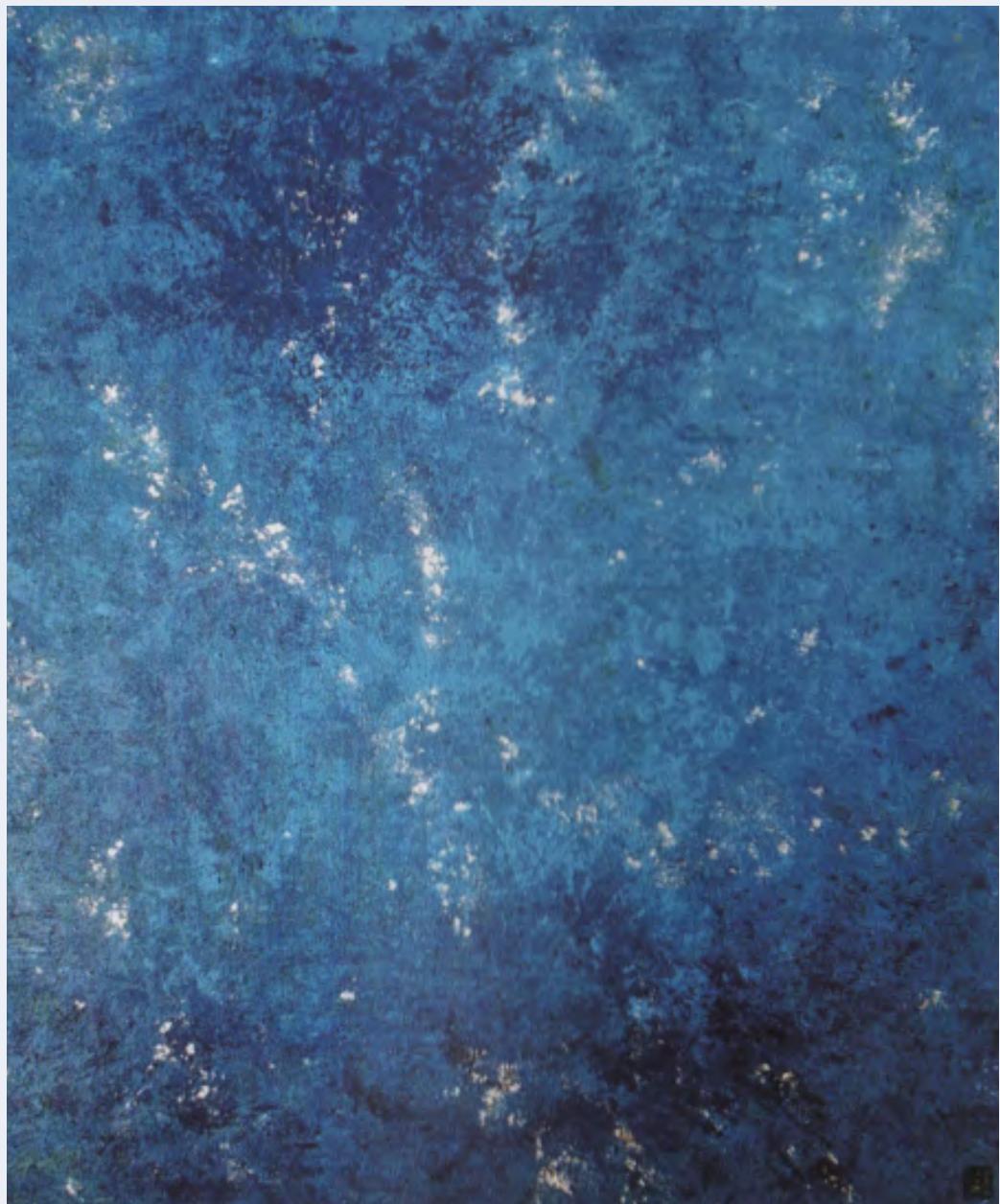
GLIoZZo A., Enrico Medi scienziato e credente, Elledici, Leumann, Rivoli (TO) 1988.

DE MARCo V., Fedele alla verità. Enrico Medi nel cattolicesimo italiano contemporaneo, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2001.

AA. VV., Enrico Medi. Coscienza cristiana del nostro tempo, con interventi di: mons. Odo Fusi-Pecchi; on.le Franco Foschi; prof. Glaucio Fabbracci; prof. Lino Palanca, Centro studi portorecanatesi, Recanati 2004.

BARAZZO NI D., Enrico Medi. Stupore, armonia e mistica di uno scienziato credente, Cittadella, Assisi (PG) 2018.

FABIOLA MURRI



La coscienza del mare
Acrilico e foglia argento su tela cm. 60x50

PIERLUIGI FALCIONI



Giochi d'acqua
Acrilico su tela cm. 70x5

Pubblichiamo volentieri il contributo della Prof. ssa Benigni, docente di sacramentaria e vice-presidente della nostra scuola, nel 50° anniversario della morte del grande teologo Guardini. Il santo Padre Francesco nella recente lettera sulla formazione liturgica del popolo di Dio Desiderio desideravi, cita molte il pensiero del teologo tedesco. La formazione «alla» e «dalla» liturgia, è fattore essenziale per la vita della Chiesa.

LA FORMAZIONE LITURGICA IN ROMANO GUARDINI



1. Introduzione

L'opera di rinnovamento scaturita dal Concilio Vaticano II rappresenta il punto culminante di un intero movimento, il Movimento Liturgico. Esso, nel corso secolo precedente al Concilio Vaticano II, aveva tentato di muovere le coscienze dei fedeli verso un'azione liturgica veramente vissuta e sentita, cioè verso la consapevolezza del sacramento come segno che santifica l'uomo, permette l'incontro con Dio e, di conseguenza, realizza oggi la nuova alleanza inaugurata dal sacrificio di Cristo sulla croce.

All'interno del movimento, notevole importanza hanno avuto alcuni autori che, in esso, rappresentano una svolta, in quanto hanno dato alla teologia un'impostazione nuova, anche attraverso significative provocazioni.

Tra questi autori, importante è il lavoro di Romano Guardini.

Si tratta di una figura emblematica all'interno del Movimento Liturgico, già a partire dalla sua formazione, trattandosi di un teologo, ma anche di un notevole filosofo e pedagogista. Soprattutto, non si tratta di un teorico.

Egli ha vissuto la maggior parte della sua vita (e vocazione sacerdotale) in mezzo ai giovani, vivendo e lavorando, quale professore universitario, con loro anche attraverso la creazione di Movimenti giovanili, in un'epoca in cui cominciavano ad avere il sopravvento i caratteri nazionali estremizzati, quali il nazionalsocialismo tedesco, che avrebbero portato alla seconda guerra mondiale e a tutti gli orrori che ne sarebbero scaturiti.

Dal punto di vista della ricerca teologico - filosofica, è importante considerare che egli non si è mai lasciato classificare entro uno schema disciplinare rigi-

do. Il suo lavoro di ricerca si è sempre svolto in un'ampia e autentica libertà, grazie anche alla capacità di sguardo trasversale a tutte le discipline, senza mai, cioè, chiudersi nella singolarità specifica di una di esse. Da qui nasce la sua visione cristiana del mondo¹.

La sua opera letteraria è molto ricca. Si tratta spesso di piccoli saggi, o letture, pubblicati dall'autore per far conoscere il suo pensiero. Opere che, in epoca più recente, sono state pubblicate in maniera organica e completa, in collane interamente dedicate ai suoi studi filosofici, pedagogici e teologici.

Con riferimento al presente lavoro, ci limiteremo a esporre, in sintesi, il suo pensiero riguardo l'educazione (tema a lui molto caro), soprattutto riguardo la formazione liturgica.

Un'educazione che ha come scopo quello di far vivere in maniera intensa la liturgia, ma, soprattutto, farla vivere dai cristiani in modo autentico, come realtà viva.

La ricerca pedagogico-educativa di Guardini scaturisce da un approccio unitario all'uomo e alla realtà (mondo-storia). Al centro della sua riflessione, infatti, si colloca l'uomo concepito come persona, realtà unica e irripetibile. Persona, come coscienza di un mondo spirituale proprio, strutturalmente al di sopra di un contesto naturale e che, pertanto, è impossibile manipolare.

Si tratta, antropologicamente, di un uomo che, per sua natura, è un essere dialogico, che manifesta, cioè, il suo essere persona nella relazione con l'altro, con i vari *tu* delle relazioni umane, al di sopra delle quali vi è il *Tu* assoluto, il Dio persona che chiama l'uomo a un incontro personale.

¹ Cfr. A. ASCENZI, *Lo spirito dell'educazione. Saggio sulla pedagogia di Romano Guardini*, Vita e pensiero, Milano 2003, pp. VII-XIV.



Qui si può rintracciare il compito dell'uomo: prendere possesso di sé, realizzando il suo essere irripetibile, divenendo consapevole delle proprie e altrui libertà e dignità.

È dentro questo compito da realizzare che si può rintracciare lo scopo dell'agire educativo: «La realizzazione compiuta dell'essere personale costituisce, infatti, il fine ultimo, l'essenza stessa dell'educazione»².

2. Breve biografia

Presentiamo in brevi cenni, una biografia del teologo, soprattutto in riferi-

² Cfr. *Ibidem*, p. XIV.

mento all’argomento che riguarda il presente lavoro: la formazione liturgica.

Romano Guardini nasce a Verona il 7 febbraio 1885 e muore il 1 ottobre 1968. Pochi mesi dopo la nascita, per motivi di lavoro del padre, la famiglia si trasferisce a Magonza. Qui Guardini cresce e compie i suoi studi, vivendo in un ambiente familiare relativamente chiuso, a causa dei problemi d’integrazione incontrati dalla famiglia nel nuovo ambiente, e con una formazione religiosa influenzata dal carattere austero della madre.

Nel mentre di un faticoso e lungo percorso di studi e interiore, il giovane Guardini matura l’adesione personale alla fede e la conseguente scelta del sacerdozio. Durante gli studi di teologia, frequentando l’abbazia benedettina di Beuron, entra in contatto con il Movimento liturgico.

È il periodo del rinnovamento degli studi biblici, patristici, attraverso i quali lo stesso patrimonio liturgico inizia a essere riesaminato, soprattutto nei monasteri benedettini. È anche il periodo in cui si inizia a domandarsi perché la liturgia, il rito, che ha formato e nutritto intere generazioni di credenti, è arrivata ad assumere una posizione di estraneità riguardo la vita quotidiana degli uomini. In questa clima di studio e preghiera, ma anche di polemica fra materialisti del rito e spiritualisti, si innesta il pensiero di Guardini.

Per lui la liturgia “è Cristo operante nel tempo e nello spazio, e dove è Cristo non vi è perdizione”³.

Proprio nella liturgia egli trova “l’espressione di quella oggettività e di quella sintesi che andava cercando”⁴ e, attraverso lo studio, cerca di approfondire quella misteriosa realtà che sta dentro la storia degli uomini. Questo nuovo orizzonte culturale lo aiuterà nella comprensione della vera natura della Chiesa.

³ R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia 1930, p. 14.

⁴ ASCENZI, *Lo spirito dell’educazione*, p. 7.

Ordinato sacerdote nel 1910, dedica la sua attività pastorale alla predicazione e alla catechesi, ma anche all'insegnamento nelle scuole. Nel frattempo approfondisce i suoi studi sulla dimensione liturgica dell'esperienza religiosa, grazie anche agli stimoli derivanti dal legame con i monaci dell'abbazia di Maria Laach, protagonisti del Movimento liturgico.

A partire dal 1915, ha la possibilità di avvicinarsi e assistere spiritualmente alcuni movimenti giovanili tedeschi, sorti in ambito scolastico, quali la *Juventus* e quello nato attorno al Castello di Rothenfels sul Meno e, successivamente, il gruppo cattolico del *Quickborn*, la cui caratteristica era il libero legame alla tradizione religiosa ecclesiale, attraverso uno stile di vita rivolto in modo chiaro e specifico ai giovani: astinenza, camminate, semplicità di vita, linguaggio e pensiero, vere e proprie esperienze d'intensa vita comunitaria. Il tutto arricchito da intensi momenti di riflessione, preghiera e incontri a tema, che, per volontà dello stesso Guardini, divennero dei veri e propri seminari di studio e riflessione.

Per il nostro teologo, si tratta di un periodo fondamentale per la sua crescita, sia riguardo le convinzioni liturgiche ed ecclesiali, sia le problematiche educative. Un cammino di crescita che parte dalla costante attenzione al tema dell'obbedienza, attraverso l'impegno per la formazione di un uomo e di un tempo nuovo. Un cammino necessario per realizzare l'esperienza di una Chiesa vissuta come corpo mistico e come comunità.

Alla base del suo impegno pastorale, troviamo un principio fondamentale:

La fede avrebbe dovuto essere vissuta e testimoniata nello spirito di libertà e di responsabilità proprio del cristianesimo, ossia come fedeltà alla propria identità religiosa, coinvolgimento di tutti i componenti della comunità nello spirito di una piena collaborazione, realizzazione di un'au-



tentica esperienza di vita comunitaria, apertura al mondo universitario e autentico superamento delle barriere professionali⁵.

Negli anni successivi Guardini chiamato all'insegnamento universitario, ricoprendo la cattedra di *Religionsphilosophie und katholische Weltanschauung*, presso l'Università di Berlino. Suo principale obiettivo fu quello di dare, all'interno di un'università protestante, una visibilità e un'azione concreta al pensiero cattolico, conquistandogli una dignità scientifica e un ruolo di autorevolezza. Egli persegui tale obiettivo attraverso la contemplazione della realtà (del mondo e dell'uomo) non dal punto di vista filosofico e teologico, ma attraverso quello della totalità, sempre però partendo dal punto di vista cristiano.

Esso muoveva fin dall'inizio dal tutto, per procedere poi verso il suo interno: verso una profondità, una pienezza e una chiarezza sempre mag-

⁵ *Ibidem*, p. 31.

giore all'interno di una totalità, colta immediatamente, o almeno subito implicata⁶.

All'origine di tutto era la convinzione che il messaggio cristiano concretizzasse la sua credibilità proprio nella sfida alla sua capacità di rispondere agli interrogativi ultimi degli uomini.

Obiettivo finale di tutta la sua ricerca e attività pastorale era, infatti, quello di “aprire possibili vie di accesso al mistero della figura di Cristo”⁷.

3. La formazione liturgica

Abbiamo visto come il tema dell'educazione, della formazione, sia presente, in maniera trasversale, in tutto il lavoro di Romano Guardini. Ciò è facilmente comprensibile se si parte dalla convinzione del teologo che compito dell'educazione è costruire l'uomo nuovo, capace di esercitare la sua libertà, intesa come capacità di lavorare nel mondo come persona e quindi di costruire il futuro. All'interno di questa riflessione filosofico-educativa, s'innesta la riflessione sull'esperienza religiosa e nello specifico della dimensione liturgica.

Egli analizza l'esperienza religiosa come un fenomeno inframondano, che appartiene alla struttura dell'uomo. Essa è un rimando ad altro, a un assoluto, che Guardini individua con il concetto di sacro. L'esperienza religiosa si configura con i tratti dell'incontro tra due persone, per questo la riflessione poggia sul concetto di persona, che è tale perché è in relazione con un tu. È l'incontro con l'altro che sviluppa il mio io, determinando il passaggio dallo stato di potenza all'atto. Tale passaggio non è, però, determinato da un *tu* qualsiasi. È pos-

⁶ *Ibidem*, p. 38.

⁷ *Ibidem*, p. 48.

sibile solo in ordine alla Persona assoluta. Ogni incontro, però, necessita di una forma di mediazione: la parola, il gesto, il silenzio, l’azione. Una mediazione possibile attraverso il simbolo, che permette una correlazione fra realtà diverse. Di conseguenza è possibile affermare che ogni relazione tra persone è una relazione simbolica, dove il simbolo è la condizione che rende possibile l’incontro tra il mondo e la persona.

Ne deriva che, a livello educativo, i simboli hanno una funzione determinante circa la formazione della persona:

Ogni intervento educativo che intenda proporsi come una reale occasione di crescita della persona deve collocare al centro dei suoi obiettivi la formazione di un soggetto capace di leggere e interpretare il sistema simbolico della cultura nella quale vive, e di comunicare i significati prodotti dalla propria immaginazione simbolica in forme intersoggettivamente valide e comprensibili⁸.

Il testo di riferimento è sicuramente *Formazione liturgica*, che vede la luce nel 1923 e che l’autore stesso rivede e aggiorna nel 1964.

Il periodo in cui il testo è stato scritto, è molto particolare, ricco di fermenti contestativi in seno all’ordinamento borghese della società, ma anche di ostilità, di vecchia matrice illuministica, contro ogni patrimonio fisso, tacciato di obsolescenza, primo fra tutti la liturgia cattolica.

In questo clima ostile, Guardini riesce, però, a vedere, anche se in piccole cerchie ristrette, un “risvegliarsi della Chiesa nelle anime”⁹. Ciò lo porta a pubblicare piccoli saggi che in maniera semplice, spesso senza apparato scientifico e metodologico, auspicano la rinascita della liturgia. Di questo periodo sono i

⁸ *Ibidem*, p. 117.

⁹ R. GUARDINI, *Formazione liturgica*, Morcelliana, Brescia 2008, p. 6.



due libretti *Lo spirito della liturgia* e *I santi segni*, che hanno, anche loro, come argomento principe la liturgia.

Tornando al testo la *Formazione liturgica*, l'autore, attraverso esso, si proponeva di

mostrare come la liturgia abbia fondamenti inconcussi nella natura dell'*homo religiosus*, per giungere poi in una piena espansione nell'area della grazia soprannaturale, una sfera di gratuità positiva, quella della fede rivelata, al cui centro è l'incarnazione del Verbo di Dio, di Cristo¹⁰.

Vediamo, nello specifico, il pensiero di Guardini, partendo proprio da questo libro.

3.1 Il compito della formazione liturgica

¹⁰ *Ibidem*, p. 8.

La revisione del testo fu curata dallo stesso Guardini nel 1964, subito dopo la promulgazione della Costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla sacra Liturgia, da parte del Concilio Vaticano II.

Esso parte dalla definizione stessa di liturgia, cercando di mostrare gli elementi fondamentali di tale argomento. Cerca, cioè, di andare fino in fondo riguardo il suo vero significato senza soffermarsi sulle questioni che in quel momento erano pubblicamente più dibattute, quali la partecipazione della comunità alla liturgia e la lingua volgare.

Guardini concentra la sua attenzione sul fatto che la liturgia è un atto che coinvolge l'uomo nella sua totalità: corpo e spirito. Di conseguenza, assumono notevole importanza anche i tempi, i luoghi e le cose coinvolte nell'atto liturgico.

Essendo atto, la liturgia è un agire che è preghiera e che coinvolge l'uomo nella misura in cui egli costituisce una totalità sociologica, una comunità: la chiesa presente in essa¹¹.

Essendo azione, l'atto liturgico si realizza già nel guardare. Un guardare che non è semplicemente osservare quanto accade, ma è un associarsi allo svolgimento dell'azione. È cogliere con esattezza il semplice gesto, dandone la giusta interpretazione.

L'azione simbolica viene fatta da chi «ministerialmente» la esercita come atto liturgico ed è «letta» in un atto analogo da chi lo percepisce, il senso interiore è contemplato nella realtà esterna¹².

¹¹ Cfr. *ibidem*, pp. 28-30.

¹² *Ibidem*, p. 31.

Soggetto dell’azione liturgica, allora, è il singolo credente, quale membro della comunità, della Chiesa. Se quanto detto è il fondamento della liturgia, allora il primo compito di un’educazione religiosa, liturgica e quello di imparare di nuovo a guardare in modo vivo¹³.

La liturgia, infatti, non riguarda solo lo studio, ma direttamente la realtà. Perciò la formazione a essa inerente non riguarda solo la conoscenza, ma anche un fare e un essere.

3.2 Il soggetto della formazione e dell’attività liturgica

Ciò che assume l’atteggiamento liturgico, che prega, offre e agisce non è «l’anima», non l’«interiorità», bensì «l’uomo»: è «l’uomo intero» il soggetto dell’attività liturgica¹⁴.

Per Guardini, il soggetto della liturgia è la comunità credente, in quanto la liturgia è il culto ufficiale della Chiesa. Che poi è il singolo credente a dover essere educato, è ovvio, in quanto l’uomo è per sua natura individuale e sociale insieme¹⁵. Il pensiero del nostro autore parte dalla natura stessa dell’uomo; una natura che, però, è sempre riferita all’uomo quale membro della comunità credente, la Chiesa.

L’aspetto più importante è come l’individuo vive il suo essere spirituale e materiale, nel rapporto tra corpo e anima. L’anima è soggetto dell’attività liturgica nel momento in cui vivifica il corpo, così come lo è anche l’interiorità, ma solo perché si manifesta nel corpo. L’anima è personale e scaturisce direttamente da un gesto creatore di Dio, trascendendo, pertanto, ogni vincolo di genere e

¹³ *Ibidem*, p. 33.

¹⁴ *Ibidem*, p. 51.

¹⁵ *ID*, *Lo spirito della liturgia*, p. 18.



storico. Essa è, però, al tempo stesso, forma essenziale del corpo: si manifesta in ogni movimento, in ogni dimensione. Inoltre, essa esiste come reale sostanza, sussistente in sé con un essere proprio.

Allora, la formazione non è un accadere necessario, ma un impegno.

Il dar forma al corpo significa qualcosa al di sopra e al di là di ogni sviluppo puramente organico: è l'autentica *animazione* del corpo [...]. L'anima rettamente intenzionata, ben disposta, deve informare di sé il corpo semplicemente e veracemente. Essa stessa deve essere pura, forte e sensibile, rendendo così l'intero corpo espressione vivente di questo modo di essere¹⁶.

Occorre, allora, come prima cosa, porsi di fronte alla vera essenza del nostro essere uomini: spiriti incarnati, corpi totalmente permeati dall'anima. È così che Dio ci ha voluti, perciò il nostro scopo non deve essere quello di trascendere la nostra essenza, ma quello di diventare perfetti, essere cioè pienamente uomini:

¹⁶ ID, *La formazione liturgica*, p. 54.

ma la meta ultima non è una esistenza incorporea, «puramente spirituale», bensì una corporeità totalmente spiritualizzata, il «corpo spirituale» (geistige), anzi «pneumatico» (geistliche, nel senso di trasfigurato dal divino Pneuma) di san Paolo (cfr. 1Cor 15,44)¹⁷.

È un cammino che si concluderà solo nella via eterna, il giorno in cui «il corpo spirituale trasfigurato manifesterà l'anima unita a Dio»¹⁸.

Per questo nella liturgia il soggetto è l'uomo nella sua totalità. Perché in essa egli esprime

la sua vita religiosa interiore nell'intera sua pienezza e profondità, pur conservando occulto il suo mistero: *Secretum meum mihi*. Egli può effondersi, può esprimersi, eppur non sente portato in pubblico nulla di ciò che deve rimanere nascosto¹⁹.

Attraverso la liturgia l'uomo diviene sempre più uomo, nel senso più profondo: la sua corporeità s'interiorizza sempre più e la sua anima si manifesta, s'incarna in modo sempre più completo.

Questo processo va inteso in una doppia direzione: dall'interno verso l'esterno e dall'esterno verso l'interno. Significa un esprimersi dell'interiorità all'esterno e un desumere dall'esteriore l'interiorità. Significa un donare l'interiorità altrui manifestata esteriormente. È il rapporto di simbolo nel suo doppio aspetto: che si rivela o conosce; che dà o riceve²⁰.

¹⁷ *Ibidem*, p. 55.

¹⁸ *Ibidem*, p. 58.

¹⁹ *Ibidem*, p. 27.

²⁰ *Ibidem*, p. 59.

È, infatti, il rapporto corpo e anima, il rapporto simbolico per antonomasia.

L'uomo, quindi, è capace di simboli (in entrambe le direzioni: comunicativo e conoscitivo) e, nella liturgia egli si pone sia come creatore di simboli, sia come contemplatore di simboli:

questo accade già nella “parola”, nella quale si compie la prima incarnazione dell’interiorità: l'uomo parla e ascolta. E questo avviene in ogni gesto e azione: l’azione è l’incarnazione dell’interiorità in quanto sviluppata; l'uomo esprime e comprende²¹.

Possiamo allora esplicitare meglio il compito della formazione liturgica indicato in precedenza (imparare di nuovo a guardare in modo vivo), aggiungendo che l'uomo deve diventare nuovamente capace di simboli:

chi partecipa con vera dedizione alla liturgia può sperimentare che in genere il materiale, movimento e azione corporea, possiede effettivamente un grande significato. Esso ha grandi possibilità di suscitar impressioni, suggerir conoscenze, intensificare l’esperienza religiosa, rendere una verità più efficace e convincente della semplice parola²².

Ciò è dovuto a un diverso modo di vivere e di pensare, che ha portato storicamente al rifiuto del simbolo e dell’incarnazione, accogliendo il concetto di astratto. A un mondo dove lo spirituale si esprimeva attraverso il corpo, il gesto e la struttura, si è sostituito un mondo spirituale, di concetti e formule che portano a una liturgia vista sempre più come cerimonia, dove non c’è più spazio per il simbolo²³.

²¹ *Ibidem*, p. 60.

²² *ID*, *Lo spirito della liturgia*, pp. 67-68.

²³ Cfr. *ID*, *La formazione liturgica*, pp. 61-64.



Oggi, il problema è costituito da un nuovo paganesimo, che riveste comunque alti valori e ideali, ma che vuole vivere in un mondo interamente conosciuto. Il cristiano, però, sa che

è in grado di superare e sovra-formare il mondo in Cristo. Il mondo, l'interessa delle cose, l'essere intero dell'uomo sono per lui basi per costruire il Regno di Dio dopo che nel sacrificio della croce tutto è stato redento. Per il pagano, invece, in un certo modo il mondo è «divino»; egli non-conosce, anzi, nega il Creatore personale, nega il fatto storico della «croce»²⁴.

Questa trasformazione del nostro tempo è vista da Guardini in modo positivo perché permette di porsi di fronte al rapporto religioso come uomini nel senso più profondo. Per lui è possibile, ora, di nuovo, un autentico comportamento religioso, avendo riscoperto la possibilità di pregare con il corpo, avendo impa-

²⁴ *Ibidem*, p. 68.

rato a esprimere l'interiorità all'esterno e a cogliere l'interiorità altrui dall'esterno. Ora possiamo ridiventare, di nuovo, capaci di simboli²⁵.

3.3 Come formare alla liturgia

Il cammino formativo è necessario che si svolga attraverso il coinvolgimento dell'intero soggetto sin dalla prima giovinezza, in connessione con la natura e lo sviluppo del corpo, attraverso lavori manuali e intellettuali, all'interno delle connessioni tra forma e movimento, tra misura ed essere.

Questo, però, può essere un cammino di formazione generale, al quale va abbinato quello più particolare rivolto alla comprensione di un adeguato comportamento simbolico di corpo e anima. Ciò vuol dire far sperimentare, sin da piccoli, gesti ed eventi liturgici in modo tale che sia chiara la loro natura umana e che si percepisca il loro compimento autentico all'interno della liturgia.

Il tutto deve avvenire in quei momenti in cui l'anima è attenta e il corpo receptivo, senza fretta, con semplicità, in famiglia e nella comunità, luoghi dove il bambino cresce in modo del tutto naturale nel senso e nell'ordine degli atti liturgici²⁶:

si tratta di mettere in evidenza molto chiaramente il contenuto di una certa azione sacra nella sua più autentica essenzialità e di farne prendere coscienza, adattandosi alla capacità di comprensione del bambino, condizionata dal momento evolutivo; si tratta inoltre di farne conoscere i gesti relativi, atteggiamento oppure movimento del corpo, nella loro peculiare struttura, nella loro statica e dinamica e nella specifica qualità corporea; di farli eseguire molto bene, chiari e completi, e di fonderli insieme²⁷.

²⁵ Cfr. *ibidem*, pp. 67-69.

²⁶ *Ibidem*, p. 71.

²⁷ *Ibidem*, p. 74.

In ciò diviene importante anche il luogo dell'attività liturgica, lo spazio e l'utilizzo delle cose. L'uomo nella liturgia si riscopre vicino alle cose: anch'esse conservano l'impronta di Dio, lo stesso Dio dal quale viene l'uomo. «Tutte le cose create sono affini tra loro in Dio, e l'uomo è destinato a raccogliere in sé tutte le loro essenze e ad avere un rapporto vivo con tutte»²⁸.

L'anima diventa allora forma anche del mondo esterno.

L'uomo fa di esse l'espressione di sé. E in questo sta anche il compito di una formazione di simboli veramente creativa: che l'uomo non faccia violenza alle cose, ma piuttosto, rivelando se stesso in esse, dischiuda contemporaneamente la loro essenza più profonda²⁹.

Qui ci spinge la formazione liturgica: guidare i giovani da un concetto a un rapporto vivo con le cose. Far sperimentare l'essenza naturale delle cose attraverso parole e segni sensibili, far capire come questa essenza diventi portatrice di un significato soprannaturale. Si tratta di

far condividere al bambino l'esperienza viva del processo d'incarnazione, della trasformazione in simboli, per cui la cosa diventa per l'uomo un mezzo di espressione di se stesso. Egli deve sperimentarla come mezzo attraverso il quale può esternare la propria interiorità religiosa e insieme come segno dal quale – quando gli si presenta dinanzi – può desumere la vita interiore degli altri³⁰.

²⁸ *Ibidem*, p. 86.

²⁹ *Ibidem*, p. 88.

³⁰ *Ibidem*, p. 93.



Per Guardini, le due forze principali che operano nella formazione liturgica sono l'osservare e l'agire. Un agire che è esperienza viva: cogliere e contemplare³¹. È

fare un gioco dinanzi a Dio, non creare, ma essere un'opera d'arte, questo costituisce il nucleo più intimo della liturgia. Di qui la sublime combinazione di profonda serietà e di letizia divina che in essa percepiamo. E solo chi sa prendere sul serio l'arte e il gioco può comprendere perché con tanta severità e accuratezza la liturgia stabilisca in una moltitudine di prescrizioni come debbano essere le parole, i movimenti, i colori, le vesti, gli oggetti di culto³².

³¹ Cfr. *ID, Lo spirito della liturgia*, p. 115.

³² *Ibidem*, p. 80.

Guardini parla di questo gioco in termini di verità, cioè la forza e la pienezza di un'esistenza ricca di contenuto. E quando la verità si rivela ne promana un gioioso splendore, la sua bellezza. Perché «solo quando moviamo dalla verità della liturgia, ci si aprono gli occhi, così da permetterci di percepire quanto essa sia bella»³³.

È nel piccolo libretto *I santi segni*, del 1927, che Guardini presenta una serie di segni che possono, con semplicità, educare alla liturgia. Egli parla di piccoli gesti quotidiani, ovvi, per un credente, che però hanno in se stessi una grande forza simbolica.

Ad esempio, Guardini descrivendo il cero, nel suo stare dritto, sicuro al suo posto, con dignità, ne fa un'espressione dell'anima del credente che di fronte al Signore esclama «Signore, sono qui!». Oppure la fiamma stessa del cero, che rammenta il senso più profondo della vita, che consiste nel consumarsi in verità e amore per Dio³⁴.

3.4 Il singolo e la comunità

«Dio è totalità e nella sua autorivelazione e autocomunicazione si è rivolto all'integralità dell'uomo»³⁵.

È proprio dalla totalità dell'uomo che deve alzarsi la risposta a Dio. La liturgia è proprio il comportamento di questa comunità rinata, che trova la sua espressione nella comunità parrocchiale.

La comunità umana cristiana, la Chiesa, prega, offre, si rinnova nella liturgia e altrettanto il singolo che vive nella comunità a partire dalla

³³ *Ibidem*, p. 96.

³⁴ Cfr. *ibidem*, pp. 151-153.

³⁵ ID, *La formazione liturgica.*, p. 95.

Chiesa³⁶. La Chiesa è il «tutto» cristiano [...] Il «tutto» che sta sotto la croce, è il «regno di Dio» nel suo formarsi nel pellegrinaggio senza confini e senza termine. E in essa è riunita la pienezza di tutti i contenuti e forme cristiani: la vita cristiana come si realizza nei differenti livelli, età, destini, negli strati sociali, nelle caratteristiche dei popoli e delle varie aree culturali. Al di sopra di questo la comunione con il mondo sovra terreno dei perfetti in cielo e delle anime nel purgatorio³⁷.

È questa la Chiesa soggetto della liturgia e il singolo io ne fa parte. Non è semplice organizzazione dei credenti, è comunità vitale del Corpo mistico di Cristo.

La liturgia, infatti, non è opera della totalità dei credenti, come semplice somma dei fedeli che ne fanno parte. Essa va oltre i limiti temporali e spaziali. È un'unione realizzata da un reale principio di vita comune: il Cristo vivente. «Noi siamo “incorporati” in Lui, siamo il “suo corpo”, *Corpus Christi mysticum* [...] Ogni singolo credente è una cellula di questa unità vitale, un membro di questo corpo»³⁸. In questa totalità l'uomo però non si disperde. Egli è inserito in essa, ma rimane quello che è.

Vi è, nella liturgia, nei suoi gesti, una riservatezza tale che il singolo non è mai chiamato a gesti troppo familiari con gli altri:

è sempre riserbata a lui la misura in cui ricercare la comunione spirituale in ciò che li unisce ambedue, vale a dire in Dio, che loro sovrasta³⁹.
Un corpo vivo che ci viene offerto là dove risediamo, nella comunità con

³⁶ *Ibidem*, p. 98.

³⁷ *Ibidem*, p. 106.

³⁸ ID, *Lo spirito della liturgia*, p. 38.

³⁹ *Ibidem*, p. 44.



le sue specifiche relazioni, i suoi compiti e bisogni, con le sue bellezze e le sue miserie⁴⁰.

A essa deve educare la formazione liturgica: al superamento dell'individualismo, all'assunzione di un atteggiamento consapevole della propria coscienza religiosa, del proprio io orante all'interno della comunione ecclesiale. Un lungo lavoro, da svolgersi con cura, affinché l'individuo giunga alla consapevolezza di una comunione viva con tutti, per poter così realizzare concretamente il noi della preghiera:

se dunque si esige dal temperamento individualistico ch'esso accetti il sacrificio di stare con altri, così al temperamento socievole si chiede che si adatti al contenuto riserbo di questa vita collettiva veramente distinta. Mentre i primi debbono apprendere a frequentare gli uomini e a riconoscere che essi sono soltanto uomini tra uomini, i secondi imparino a comportarsi in quel modo distinto e contenuto, che si conviene nella casa dell'altissima Maestà divina⁴¹.

⁴⁰ ID, *La formazione liturgica.*, p. 110.

⁴¹ ID, *Lo spirito della liturgia*, p. 45.

Si tratta di un cammino lungo il quale «si risveglia la coscienza di quell’io che nella liturgia parla al Dio infinito»⁴².

4. Conclusione

Gli studi di Romano Guardini, come detto, risalgono ai primi decenni del secolo scorso. Sono stati poi successivamente rivisti dallo stesso autore in epoca successiva, anche alla luce delle affermazioni del Concilio Vaticano II che aveva accolto le istanze del Movimento Liturgico e nell’ottica della Riforma Liturgica che aveva lo scopo di attuare il rinnovamento auspicato dal Concilio.

Lo studio dei testi rivela quanto essi fossero illuminati riguardo la problematica della formazione liturgica e, soprattutto, quanto possano esserlo ancora oggi, in un’epoca dove l’individualismo religioso ha il sopravvento.

Ne dà testimonianza il Magistero stesso, concentrando l’attenzione proprio sulle problematiche educative, così come si evince dalla lettura degli Orientamenti pastorali dei vescovi italiani per il decennio 2010-2020 «Educare alla vita buona del Vangelo».

Ancora oggi la tematica è di estrema importanza, anche e soprattutto dopo l’esperienza del Covid-19 che ci ha costretto a rivedere i nostri stili educativi (sia in ambito scolastico sia in ambito catechetico). Il periodo vissuto ha portato inoltre ad un allontanamento da parte di molti fedeli dalla pratica liturgica.

È necessario aiutare la riscoperta della liturgia quale realizzazione dell’incontro con Dio, di una relazione dove non è importante il piano nozionale, ma quello delle azioni e il contenuto che esse vogliono suscitare: lode, invocazione,

⁴² ID, *La formazione liturgica.*, p. 113.

offerta. Si tratta di azioni che rigenerano la comunità, la Chiesa, attraverso ciò che l'uomo compie e ciò che Dio compie nell'uomo.

È sempre più necessario riflettere sulla liturgia come per la comprensione della fede e non semplice strumento, come luogo educativo della dimensione ecclesiale della preghiera; come azione che ripresenta i grandi temi della fede nella forma delle “azioni rituali”.

La liturgia permette di «fare esperienza» della fede [...] perché «fa compiere» gesti da credenti [...]. Dovremmo, quindi, preoccuparci non tanto di «dire» i significati della liturgia o di introdurre segni didascalici, ma più semplicemente, e in modo più appropriato, di trovare e suggerire i motivi che ci portano a compiere con adesione esistenziale i gesti liturgici, in modo tale che ciascuno possa «riconoscere» il significato che la sua vita acquista alla luce di questi gesti⁴³.

Francesca Benigni

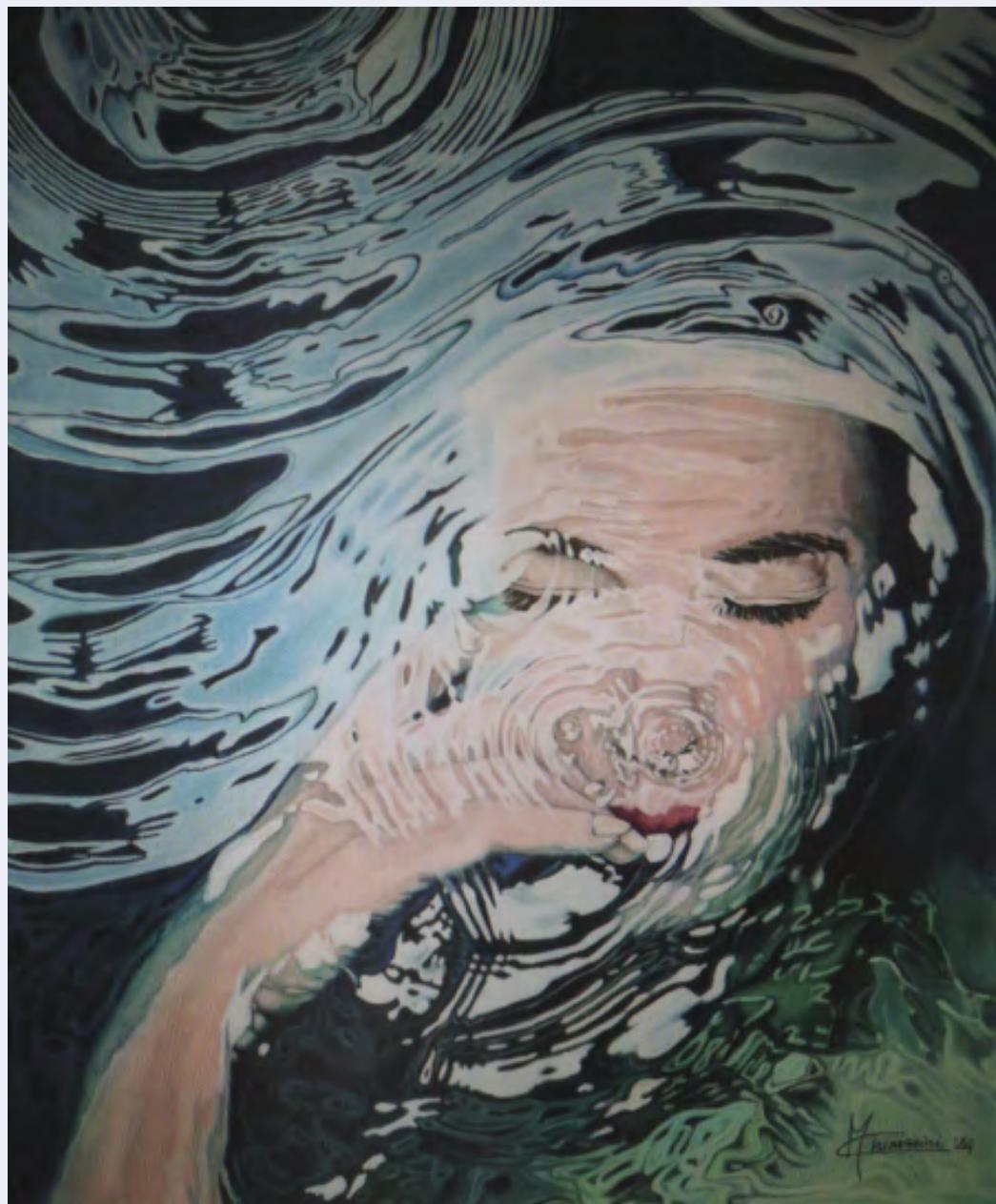
⁴³ Cfr. A. CATELLA, *La dimensione educativa della liturgia*, in *La risorsa educativa della liturgia*, Rivista Liturgica, XVIII (2011), n. 2, p. 215.

PAOLA CELI



Underwater
Olio su tela cm.50x60

MONICA CHIavarini

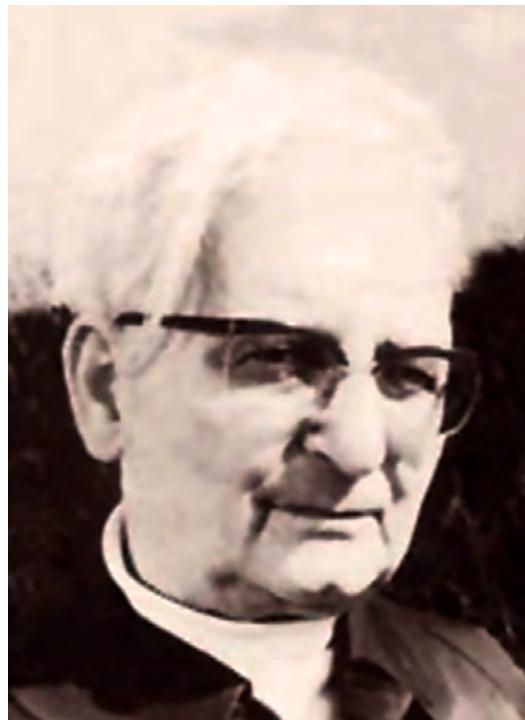


Senza titolo
Acrilico su tela cm. 60x50

Heinrich Schlier

Ospitiamo stavolta la figura di Schlier, grande esegeta che contribuì enormemente e con umiltà alla vita della Chiesa, dal dopoguerra fino al Concilio Vaticano II. Dopo un breve profilo biografico, pubblichiamo l'introduzione del cardinale Joseph Ratzinger, allora prefetto della Congregazione per la dottrina della fede e amico del grande biblista, alla edizione del piccolo libro «Sulla risurrezione di Gesù Cristo» che la rivista 30Giorni ha curato insieme alla editrice Morcelliana.

(Traduzione di Lorenzo Cappelletti e di Silvia Kritzenberger)



Schlier era figlio di un medico militare e frequentò il ginnasio a Landau sull'Isar e ad Ingolstadt, partecipò alla prima guerra mondiale e dopo il 1919 studiò teologia evangelica

presso le università di Marburgo, Lipsia e Jena. Dal 1927 operò come parroco e docente del Nuovo Testamento a Marburgo, Halle sul Saale e a Wuppertal. Dal 1935 Schlier fece

parte della Chiesa confessante^[1] e, dopo la chiusura del seminario di Wuppertal, divenne parroco della comunità locale della Chiesa Confessante.

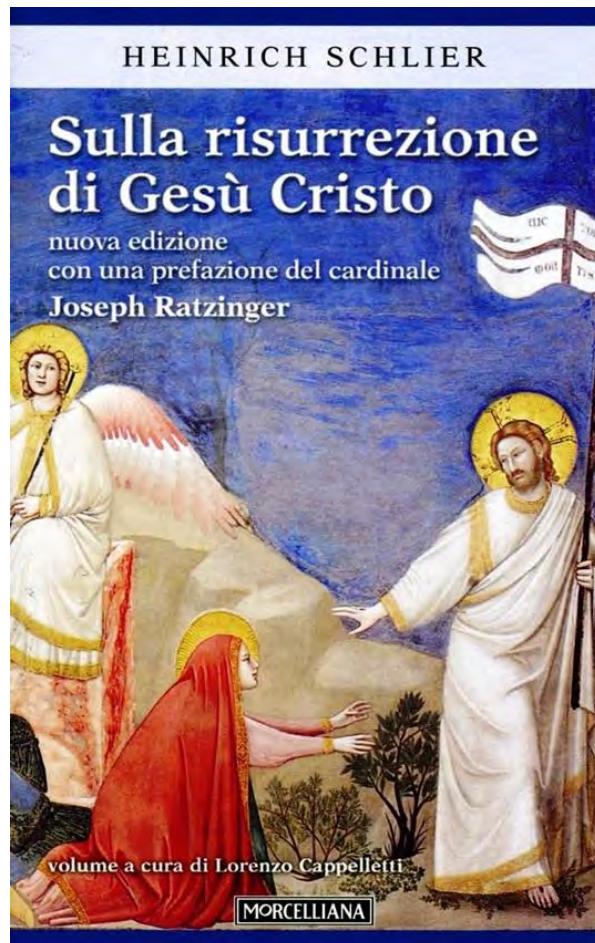
Dopo la fine della seconda guerra mondiale Schlier fu nuovamente chiamato alla cattedra di Nuovo Testamento e di storia antica del cristianesimo presso la facoltà teologica dell'Università di Bonn. Nel corso degli anni tuttavia egli prese sempre più distanza dal protestantesimo, poiché giunse alla conclusione, che i paradigmi ecclesiologici del Nuovo Testamento siano ancorati nel modo più chiaro al cattolicesimo. Di conseguenza Schlier nel 1952 si fece collocare a riposo e un anno più tardi si convertì al cattolicesimo. In concomitanza si convertì anche la sua allieva Uta Ranke-Heinemann, che nel 1954 ottenne la laurea in teologia cattolica a Monaco.

Schlier non poté ottenere una cattedra alla facoltà di teologia cattolica, poiché allora era riservata solo ai preti consacrati. Così egli divenne professore onorario presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Bonn e

fu attivo scrittore teologico. Papa Paolo VI lo chiamò a far parte della Pontificia commissione biblica.

Inoltre Schlier partecipò alla stesura della traduzione ufficiale della Bibbia e pubblicò insieme al teologo gesuita Karl Rahner la serie *Quaestiones disputatae*. Schlier è annoverato fra i maggiori studiosi del Nuovo Testamento del XX secolo.

(Da Wikipedia)



Mi rallegro che *30Giorni* renda accessibile al pubblico italiano in una nuova traduzione il piccolo libro sulla risurrezione di Gesù che Heinrich Schlier pubblicò presso la Johannes Verlag, casa editrice fondata e diretta da Hans Urs von Balthasar nel 1968, in un momento in cui teorie, che da diverso tempo e con diverse varianti circolavano in ambito protestante, venivano presentate nella teologia

5^{SE}

cattolica come qualcosa di nuovo e come sicura acquisizione scientifica appena raggiunta. Teorie per le quali Gesù sarebbe risorto «all'interno del kerygma» (secondo la formula di Bultmann) ovvero la risurrezione non significherebbe altro che il riconoscimento da parte dei discepoli che «la causa di Gesù continua» (secondo Willi Marxsen). Schlier era un allievo di spicco di Rudolf Bultmann. Nel

Pag. 56

1953, destando lo stupore del Maestro, si convertì alla Chiesa cattolica e disse che questa sua conversione era avvenuta secondo una modalità del tutto protestante e cioè attraverso il suo rapporto con la Scrittura. Per tutta la vita Schlier è stato riconoscente a Bultmann per tutto quel che aveva imparato da lui sul modo di accostarsi ai testi biblici, e per tutta la vita è rimasto anche legato strettamente al pensiero filosofico di Martin Heidegger. Dunque ascoltiamo un maestro di esegeti che non ha conosciuto i problemi della modernità soltanto dall'esterno, ma che in essi è cresciuto e che ha trovato la sua strada nel continuo confronto con essi.

Potrebbe rivelarsi utile al lettore odierno cominciare la lettura del libro dalle ultime due pagine, nelle quali la consapevolezza metodica dell'autore emerge in modo molto conciso ma proprio per questo anche in modo molto preciso. Schlier si rendeva perfettamente conto che la risurrezione di Gesù dai morti rappresenta un problema-limite per l'esegeti; ma in esso diventa particolarmente chiaro che l'interpretazione del Nuovo Testamento, se vuole arrivare al cuore del-

la questione, ha sempre a che fare con problemi-limite. La fede nella risurrezione degli Scritti neotestamentari pone l'esegeta davanti ad un'alternativa che esige da lui una decisione. L'esegeta può certo condividere l'opinione (diventata visione del mondo in storiografia) dell'omogeneità di tutta la storia, secondo la quale può essere accaduto realmente solo ciò che potrebbe accadere sempre. Ma allora è costretto a negare la risurrezione come evento e deve cercare di chiarire che cosa ci sia dietro, come possano nascere idee del genere. Oppure può farsi travolgere dall'evidenza di un fenomeno che interrompe la serie concatenata degli eventi per poi cercare di capire che cosa esso significhi. Il piccolo libro di Schlier, in fin dei conti, mostra semplicemente questo: che i discepoli si lasciarono travolgere da un fenomeno che si palesava loro, da una realtà inaspettata, inizialmente pure incomprendibile, e che la fede nella risurrezione è scaturita da questo travolgiamento e cioè da un avvenimento che precedeva il loro pensare e volere, che anzi lo rovesciava.

Chiunque leggerà il libro di Schlier vedrà che l'autore ha fatto la stessa esperienza dei discepoli: egli stesso è uno travolto «dall'evidenza di un fenomeno che da se stesso si è palesato con naturalezza», e cioè un credente, ma un credente che crede ragionevolmente. Tutta la sua vita è stata un lasciarsi travolgere dal Signore che lo guidava. Schlier non riduce banalmente il fenomeno della risurrezione all'ordinarietà di un fatto qualunque. L'originalità di questo avvenimento, che si rispecchia nei rapporti così singolari instaurati dal Risorto, emerge chiaramente nel suo libro. Non è un evento come tutti gli altri, ma un fuoriuscire da quel che ordinariamente accade come storia. Da qui nasce la difficoltà di una interpretazione obiettiva; da qui si capisce anche la tentazione di annullare l'evento come evento per reinterpretarlo come fatto mentale, esistenziale o psicologico. Nonostante Schlier lasci intatto nella sua particolarità – come abbiamo già detto – ciò che la risurrezione ha di singolare, e cioè in ultima analisi di incomprensibile per noi, ha comunque fermamente mantenuto – fedele alla testimonianza dei testi e all'evi-

denza di quell'inizio – «l'irreversibilità e l'irriducibilità della sequenza “apparizione del Risorto” – “kerygma” – “fede”»; che con risurrezione si intende «un evento, cioè un concreto avvenimento storico»; o, detto in altro modo, che «la parola di coloro che vedono il Risorto è la parola di un evento che supera i testimoni».

Card. J. Ratzinger

KAREN IMBRESCIA



La Dea dell'acqua
Acrilico su tela cm. 70x50

ALFREDO CELLI



Segmenti orientati dell'acqua
Tecnica mista su tela cm. 60x50

“Dio esiste, me lo ha detto Kant”

di Giancarla PEROTTI BARRA

Doveroso in questo numero un tributo a Immanuel Kant nel terzo centenario della sua nascita; la rivista è lieta di rilanciare oggi l'attenzione ad un pensatore che ha così tanto influenzato la cultura moderna e che ancora oggi costituisce un riferimento ineludibile di confronto, anche per i credenti.



Introduzione

Mi trovavo a Largo di Torre Argentina, a Roma, comunemente chiamata piazza Argentina, in una giornata calda di ottobre del 2014, la classica giornata denominata *ottobrata romana* e aspettavo una persona che mi aveva avvisato che avrebbe ritardato. Sembrava più una seconda estate che l'inizio dell'autunno. Decisi di entrare alla Feltrinelli e mi diressi al reparto filosofia come mio solito. Mi colpì un libro dalla copertina gialla, non tanto per il colore che comunque spiccava tra gli altri, ma per il titolo: “*Dio esiste me lo ha detto Kant*”. Questo titolo che coniugava l'esistenza di Dio con il filosofo Immanuel Kant mi incuriosì tanto da farmelo acqui-

stare. Al ritorno a casa, a San Benedetto del Tronto, lo posai sulla scrivania perché avevo intenzione di leggerlo. Purtroppo i giorni passavano e il tempo, anche per solamente aprire il libro dal titolo accattivante non lo trovai, decisi allora di sistemarlo sulla libreria.

Quest'anno che ricorrono 300 anni dalla nascita del filosofo e avendo dovuto speculare sulla filosofia di Kant, finalmente ho letto il libro scritto da Simone Fermi Berto.



L'affermazione “*Dio esiste, me l'ha detto Kant*” fa riferimento alla filosofia di Immanuel Kant e alle sue argomentazioni riguardo l'esistenza di Dio. Kant ha affrontato la questione dell'esistenza di Dio in vari modi, ma è noto soprattutto per la sua critica delle prove tradizionali dell'esistenza di Dio e per la sua posizione sulla questione nell'ambito della sua filosofia pratica.

1. Kant il grande filosofo dell'Illuminismo a 300 anni dalla sua nascita

Immanuel Kant nasce a Königsberg, il 22 aprile 1724, nella Prussia orientale (oggi Kaliningrad, Russia). È stato un filosofo tedesco, tra i più influenti dell'epoca moderna, noto soprattutto per la sua filosofia critica, che ha profondamente influenzato la metafisica, l'etica, l'estetica e la teoria della conoscenza. Figlio di un sellaio, proveniva da una famiglia di moderate condizioni economiche. Studiò al *Collegium Fredericianum*, una scuola pietista, dove ricevette un'educazione religiosa rigorosa. Successivamente, frequentò l'Università di Königsberg, dove si interessò principalmente di matematica e fisica.

Dopo aver completato gli studi, Kant lavorò come precettore privato per diversi anni. Tornò poi all'università, dove conseguì il dottorato e iniziò a tenere lezioni come privatdozent (docente privato). La sua carriera accademica progredì lentamente, ma nel 1770 ottenne finalmente una cattedra di logica e metafisica all'Università di Königsberg.

Il primo periodo della carriera di Kant è spesso definito *pre-critico*. Durante questo periodo, scrisse opere che trattavano principalmente di scienze naturali e filosofia. Alcuni dei lavori più significativi di questo periodo includono *Storia universale della natura e teoria del cielo* (1755), in cui propose una teoria cosmogonica che anticipava l'ipotesi della nebulosa.

Immanuel Kant, successivamente sviluppò la sua filosofia critica in tre opere principali: la *Critica della ragion pura* (1781), la *Critica della ragion pratica* (1788) e la *Critica del giudizio* (1790). Queste opere corrispondono ai tre ambiti fondamentali della filosofia kantiana: il conoscere (teoretica), l'agire (etica) e il sentire (estetica). Vediamo brevemente i contenuti principali delle tre critiche.

2. Critica della ragion pura (1781)

Il 1781 segnò una svolta nella carriera di Kant con la pubblicazione della *Critica della ragion pura*. Questa opera rappresenta l'inizio del suo periodo *critico*, durante il quale sviluppò la sua filosofia trascendentale. La *Critica della ragion pura* tenta di rispondere alla domanda su come siano possibili le conoscenze a priori e propone una sintesi tra razionalismo ed empirismo. L'opera è famosa per la sua complessità e profondità, introducendo concetti fondamentali come le *categorie dell'intelletto* e la distinzione tra *fenomeno*¹ e *noumeno*.

“L’oggetto indeterminato di una intuizione empirica si dice fenomeno². Noumeno è invece ciò che la mente e i sensi non sapranno mai dirci tutto perché hanno dei limiti³.

Kant dedica una parte significativa della *Critica della ragion pura* alla confutazione delle prove **tradizionali** dell'esistenza di Dio, sostenendo che queste superano i limiti della ragione umana, che può conoscere solo il mondo fenomenico, non quello noumenico.

¹ Kant I., *Critica della ragion pura*, Laterza, Bari 1963, pp. 65-70.

Nella *Critica della ragion pura* di Immanuel Kant, il concetto di fenomeno e noumeno è principalmente trattato nella sezione II, dedicata alla *Estetica trascendentale*, e nella sezione II dell'*Analitica trascendentale*, dove Kant discute come noi percepiamo il mondo attraverso i sensi e come questa percezione riguarda solo i fenomeni, cioè le cose come appaiono a noi.

²Ivi, p. 66.

³ Cfr., *Ibidem*.



Critica delle prove tradizionali

a - Critica della prova ontologica

La prova ontologica (avanzata, ad esempio, da Sant'Anselmo) cerca di dimostrare l'esistenza di Dio a partire dal concetto di Dio come essere perfetto. Kant obietta che l'esistenza non è un *predicato reale*⁴, cioè non è una proprietà che si può aggiungere a un concetto. Dire che qualcosa esiste non ne modifica le caratteristiche. In altre parole, il concetto di un essere perfettamente onnipotente e onnisciente non implica necessariamente che tale essere esista nella realtà.

b - Critica della prova cosmologica

La prova cosmologica (che risale ad Aristotele e San Tommaso d'Aquino) sostiene che ogni cosa ha una causa, e questa catena causale deve culminare in una causa prima, che è Dio. Kant critica questo ragionamento dicendo che, pur ammettendo il principio di causalità come valido nel mondo dell'esperienza fenomenica, non si può applicare tale principio al di

⁴ Un *predicato reale* è una caratteristica o una qualità che aggiunge qualcosa al concetto di un oggetto, modificandone o arricchendone la definizione. Per esempio, se si dice "l'albero è verde", il verde è un predicato reale perché aggiunge una proprietà all'idea di *albero*.

fuori dell'esperienza. Non possiamo quindi affermare con certezza che ci sia una causa prima oltre il mondo sensibile.

c - Critica della prova teologica

Kant ammette che la prova teologica è la più convincente delle tre, ma sostiene che non può provare l'esistenza di Dio come essere assolutamente perfetto e necessario, ma solo come un architetto dell'universo e non dimostra che tale essere sia il Dio delle religioni monoteistiche.

Le Tavole delle categorie

Kant organizza le categorie in una tavola ispirata alla logica tradizionale di Aristotele. Le categorie sono raggruppate in quattro serie, ciascuna con tre categorie:

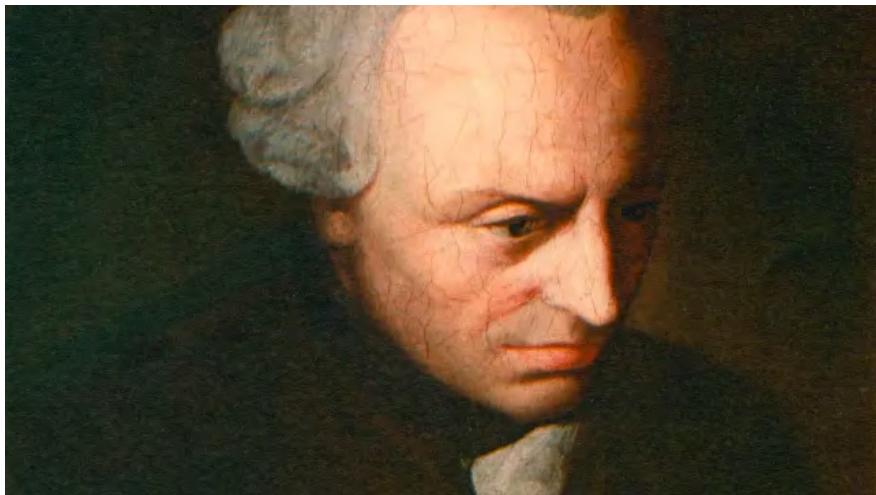
Quantità (Unità, pluralità, Totalità), **Qualità** (Realtà, Negazione, Limitazione), **Relazione** (Inerenza e sussistenza/sostanza e accidente, Causalità e dipendenza/causa ed effetto, Comunità/azione reciproca), **Modalità** (Possibilità/Impossibilità, Esistenza/Non-esistenza, Necessità/Contingenza).

Funzione delle Categorie

Le categorie svolgono un ruolo essenziale nella conoscenza umana. Secondo Kant, quando percepiamo un oggetto, l'intuizione sensibile fornisce i dati grezzi, mentre le categorie dell'intelletto organizzano questi dati in una struttura comprensibile. Per esempio, la categoria di causalità ci permette di comprendere le relazioni di causa ed effetto tra eventi. La categoria di sostanza ci consente di concepire oggetti come entità stabili e permanenti. Le categorie di quantità ci aiutano a concettualizzare gli oggetti in termini di numero e misura.

L'Analoga con le Forme della Logica

Il pensatore collega le categorie alle forme del giudizio nella logica tradizionale. Ogni categoria corrisponde a una forma specifica di giudizio: i



Giudizi quantitativi (universali, particolari, singolari) corrispondono alle categorie della quantità, i *Giudizi qualitativi* (affermazione, negazione, limitazione) corrispondono alle categorie della qualità, i Giudizi relazionali (categorici, ipotetici, disgiuntivi) corrispondono alle categorie della relazione, i *Giudizi modali* (problematica, assertorica, apodittica) corrispondono alle categorie della modalità.

Implicazioni Filosofiche

Le categorie dell'intelletto sono fondamentali per la teoria della conoscenza di Kant, poiché rendono possibile l'esperienza oggettiva. Senza queste strutture a priori, non potremmo avere una conoscenza coerente del mondo. Le categorie, dunque, non derivano dall'esperienza, ma sono presupposti necessari per qualsiasi esperienza.

In effetti, le categorie dell'intelletto nella *Critica della ragion pura* rappresentano il tentativo di Kant di spiegare come la mente umana struttura l'esperienza sensibile per produrre conoscenza. Questi concetti puri sono essenziali per comprendere la realtà e per rendere possibile qualsiasi forma di conoscenza empirica.

Contrasto tra Fenomeno e noumeno

Immanuel Kant, nella sua *Critica della ragion pura*, introduce il concetto di noumeno in contrasto con quello di fenomeno. Per comprendere appieno cosa intende Kant con *noumeno*⁵, è utile chiarire il contesto della sua filosofia trascendentale e la distinzione fondamentale che fa tra il mondo fenomenico e quello noumenico. Il fenomeno è l'oggetto come appare a noi attraverso i sensi e l'intelletto. Secondo Kant, la nostra conoscenza è limitata ai fenomeni, cioè alle cose come le percepiamo e le comprendiamo attraverso le nostre strutture cognitive a priori (categorie dell'intelletto e forme pure dell'intuizione, che sono spazio e tempo). I fenomeni sono quindi il risultato dell'interazione tra il mondo esterno e le nostre capacità cognitive.

Il noumeno, al contrario, rappresenta l'oggetto in sé, indipendente dalle nostre percezioni e dalle strutture cognitive che usiamo per comprendere il mondo. È la realtà ultima e indipendente da qualsiasi esperienza sensibile. Tuttavia, Kant sostiene che il noumeno è, per definizione, inconoscibile per l'essere umano. Noi possiamo pensare al noumeno, ma non possiamo conoscerlo direttamente, poiché ogni conoscenza richiede l'intermediazione delle forme a priori della sensibilità (spazio e tempo) e delle categorie dell'intelletto.

La distinzione tra fenomeno e noumeno è centrale nel pensiero kantiano:

- *Fenomeno*: la realtà come appare a noi, mediata dalle strutture cognitive umane.
- *Noumeno*: la realtà come esiste in sé stessa, indipendentemente dalla nostra percezione.

Per Kant, il concetto di noumeno serve a delimitare i confini della conoscenza umana. Esso rappresenta un limite epistemologico: possiamo pen-

⁵ Kant I., *Critica della ragion pura*, Laterza, Bari 1963, p. 248-266.

Nella sezione II, dell'*Analitica trascendentale*, della *Critica della ragion pura*, Kant distingue ulteriormente tra il fenomeno (l'apparenza) e il noumeno (la cosa in sé), affermando che possiamo avere conoscenza solo dei fenomeni, mentre i noumeni rimangono al di là della nostra esperienza.

sare l'esistenza di una realtà al di là della nostra esperienza sensibile, ma non possiamo avere una conoscenza diretta di essa. Questo limita le pretese della metafisica tradizionale, che spesso cercava di affermare conoscenze certe su ciò che esiste oltre l'esperienza possibile.

Kant attribuisce al noumeno una funzione regolativa piuttosto che costitutiva. Il noumeno ci aiuta a comprendere che esistono dei limiti alla nostra conoscenza e che il mondo fenomenico è solo una parte della realtà totale. Questo concetto ci induce a riconoscere l'umiltà epistemologica: mentre possiamo indagare e comprendere i fenomeni, dobbiamo ammettere che esiste qualcosa oltre la nostra comprensione diretta.

In ambito etico, Kant utilizza il concetto di noumeno per sostenere la possibilità della libertà. Nel mondo fenomenico, gli esseri umani sono soggetti alle leggi causali della natura. Tuttavia, come esseri razionali, Kant suggerisce che possiamo considerare noi stessi anche come noumeni, cioè come agenti morali liberi, capaci di agire secondo le leggi della ragione piuttosto che da soli secondo le leggi della natura.

In sintesi, per Kant, il noumeno è l'oggetto in sé, indipendente dalle condizioni della nostra percezione sensibile e conoscenza intellettuale. È un concetto limite che ci ricorda la finitezza e i limiti della nostra conoscenza umana, opponendosi ai fenomeni che sono invece l'oggetto della nostra esperienza e conoscenza diretta.

3. Critica della ragion pratica (1788)

L'Esistenza di Dio nella Filosofia Pratica

Postulato della Ragion Pratica

Kant introduce l'idea che, sebbene non possiamo dimostrare l'esistenza di Dio con la ragione teorica, possiamo postularla come necessaria per la moralità. Nell'ambito della sua filosofia morale, egli sostiene che l'esi-



stenza di Dio è un postulato della ragion pratica. Questo significa che l'idea di Dio è necessaria per dare un senso all'idea di una giustizia morale suprema, dove il bene e la virtù possono eventualmente corrispondere alla felicità.

In breve, Kant non afferma che possiamo dimostrare razionalmente l'esistenza di Dio con le tradizionali prove filosofiche, ma sostiene che la fede in Dio può essere giustificata come un bisogno della ragion pratica per sostenere la moralità umana. Quindi, dire "*Dio esiste, me l'ha detto Kant*" riflette più una necessità morale che una dimostrazione logica.

Le categorie dell'intelletto sono concetti fondamentali introdotti da Immanuel Kant nella Critica della ragion pura per spiegare come la mente umana organizza l'esperienza sensibile per formare conoscenze. Il filosofo distingue tra intuizioni sensibili, che sono le percezioni immediate degli oggetti, e concetti puri dell'intelletto, o categorie, che sono necessarie per interpretare e comprendere queste intuizioni. Egli sostiene che le categorie sono innate alla mente umana e non derivano dall'esperienza. Esse sono forme a priori dell'intelletto, necessarie per rendere possibile qual-

siasi esperienza. Senza queste strutture cognitive, le intuizioni sensibili sarebbero caotiche e prive di significato.

Nella *Critica della ragion pratica*, Kant si concentra sulla **ragione morale** e su come essa ci guidi nell'azione. Questa opera è complementare alla *Critica della ragion pura*, che si occupava di come conosciamo il mondo. Nella *Critica della ragion pratica*, invece, Kant analizza i fondamenti della moralità e delle nostre decisioni etiche.

Principali concetti della Critica della ragion pratica

Autonomia della ragione morale

La moralità non deriva da desideri o inclinazioni, ma dalla *ragione pratica*. Questa ragione ha una capacità normativa che stabilisce ciò che si deve fare indipendentemente dalle conseguenze o dai risultati. Nella Sezione I, chiamata *Analitica della ragion pura pratica*⁶, Kant discute il concetto di autonomia, approfondendo come la legge morale si fonda sulla ragione stessa, senza dipendere da fattori esterni. Qui, Kant afferma che la ragion pratica si dà la propria legge, e questa è l'essenza dell'autonomia.

Imperativo categorico

Il concetto centrale dell'etica kantiana è l'**imperativo categorico**⁷, una legge morale che deve valere per ogni essere razionale. Esso prescrive che si agisca solo secondo massime che possono diventare legge universale, cioè che tutti potrebbero seguire senza contraddizioni. La formulazione più nota è: “*Opera in modo che la massima della tua volontà possa sempre valere in ogni tempo come principio di una legislazione universale*”⁸.

⁶ Kant I., *Critica della ragion pratica*, La terza, Bari 1963, pp. 21-24.

Kant discute il concetto di autonomia, approfondendo come la legge morale si fonda sulla ragione stessa, senza dipendere da fattori esterni e che la ragion pratica si dà la propria legge, e questa è l'essenza dell'autonomia.

⁷ Kant I., *Critica della ragion pratica*, La terza, Bari 1963, p. 22.

⁸ Kant I., *Ivi*, p. 38.



Moralità e libertà

Per Kant, la libertà è una condizione necessaria per l'agire morale. La *libertà morale* non consiste nel fare ciò che si vuole, ma nell'autodeterminarsi secondo la legge morale razionale. Questo concetto di libertà si oppone alla dipendenza da impulsi sensibili o desideri contingenti.

Postulati della ragion pratica

Anche se nella *Critica della ragion pura* Kant aveva negato la possibilità di provare l'esistenza di Dio o l'immortalità dell'anima sul piano teoretico, nella *Critica della ragion pratica* li considera come **postulati** necessari per la moralità. In altre parole, dobbiamo postulare l'esistenza di Dio e l'immortalità dell'anima per garantire che la virtù possa coincidere con la felicità (idea di *sommo bene*). Questi postulati non sono conoscenze teoriche, ma esigenze pratiche della ragione morale.

4. Critica del giudizio (1790)

La *Critica del giudizio* affronta un nuovo campo dell'indagine filosofica: quello del **sentimento estetico** e del **giudizio teleologico**. Questa opera rappresenta il ponte tra la dimensione teoretica e quella pratica della filosofia kantiana.

Principali concetti della *Critica del giudizio*

Giudizio estetico

Nella prima parte dell'opera, Kant analizza il **giudizio estetico**, cioè il modo in cui percepiamo e giudichiamo il bello. Per Kant, il bello non è una qualità oggettiva delle cose, ma un **giudizio soggettivo** che ha però una pretesa di **universalità**. Quando diciamo che qualcosa è bello, non stiamo esprimendo un mero gusto personale, ma chiediamo implicitamente che tutti siano d'accordo con noi.

Il giudizio estetico è disinteressato, nel senso che non implica alcun interesse pratico o utilitaristico. Non si giudica qualcosa come bello perché ci è utile o piacevole, ma semplicemente perché produce una gratificazione estetica.

Il *bello* e il *sublime*

Kant distingue il **bello**, che è legato all'armonia e alla proporzione, dal **sublime**, che riguarda la grandezza e l'incommensurabilità. Il sublime provoca un senso di meraviglia e rispetto, poiché va oltre la nostra capacità di comprensione, evocando l'infinito (come una montagna maestosa o l'oceano in tempesta)⁹.

Giudizio teleologico

Nella seconda parte dell'opera, Kant tratta il **giudizio teleologico**, che riguarda il modo in cui vediamo il mondo naturale. Teologia significa vedere le cose in termini di **fini** o scopi. Kant si interroga su come pos-

⁹ Cfr., Kant I., *Critica del giudizio*, Laterza, Bari 1997, pp. 159-165. Per quanto riguarda la definizione del termine sublime, cfr. p. 171.

siamo interpretare la natura come se avesse uno scopo, specialmente quando osserviamo organismi viventi, che sembrano progettati per uno scopo specifico.

Pur ammettendo che la scienza moderna non possa dimostrare finalità intrinseche nella natura (perché si basa sul meccanicismo), Kant sostiene che il nostro giudizio riflette un'esigenza della nostra mente, che ci porta a interpretare certi fenomeni naturali in termini di scopo e progettazione.

Conclusione della *Critica del giudizio*

La *Critica del giudizio* collega la sfera del conoscere e quella dell'agire. Nell'estetica e nella teleologia, Kant vede il punto di incontro tra la libertà della ragione pratica e la necessità della natura, creando così un sistema più completo del rapporto tra uomo e mondo. Il giudizio estetico e quello teleologico mostrano che il mondo sensibile e quello morale, pur appartenendo a sfere diverse, possono trovare un legame attraverso il modo in cui la nostra mente organizza l'esperienza.

- Nella **Critica della ragion pratica**, Kant si occupa della morale e delle leggi universali dell'agire, basate sull'autonomia e sulla libertà razionale.
- Nella **Critica del giudizio**, Kant esplora il rapporto tra estetica, natura e finalità, mettendo in luce la dimensione estetica e teleologica dell'esperienza umana.

Le tre *Critiche* formano insieme un sistema integrato, dove la conoscenza (ragion pura), l'etica (ragion pratica) e l'estetica (giudizio) trovano una sintesi.

BIBLIOGRAFIA

- Kant I., *Critica della ragion pura*, Laterza, Bari 1963.
- Kant I., *Critica della ragion pratica*, Laterza, Bari 1963.
- Kant I., *Critica del giudizio*, Laterza, Bari 1963.
- Kant I., *La fine di tutte le cose*, Bollati Boringhieri, Rotomail, Vignate 2006.
- Guerra A., *Introduzione di Kant*, Laterza Bari Laterza, Bari 2007.
- Fermi Berto S., *Dio esiste, me lo ha detto Kant*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013.
- Kant I., *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo*, ETS, Pisa 2013.
- Kant I., *Il male radicale*, Garzanti, Milano 2014.
- Kant I., *Idea per una storia universale in prospettiva cosmologica*, Mimesis, Milano 2015.
- Kant I., *Bisogna sempre dire la verità*, Raffaello Cortina, Milano 2019.
- Kant I., *Considerazioni sul sentimento del bello e del sublime. Il gusto di ridere*, Clandestine, Lavis 2020.
- Kant I., *I sogni di un visionario. Spiegati attraverso i sogni della metafisica*, Foschi, Binaso 2023.
- Kant I., *Per la pace perpetua*, Garzanti, Milano 2024.
- Kant I., *Per la pace perpetua*, Garzanti, Milano 2024.

FABRIZIO MARIANI



Blu oltre il mare
Acrilico, acqua, plastica su tela cm. 50x60

KATIA MINERVINI



Anima cromatica
Mixed media su tela cm. 50x60

VITA DELLA SCUOLA

A cura di Alessio Perotti, segretario della scuola di formazione teologica.



È iniziato lo scorso 8 Novembre il 51° anno della Scuola di Formazione Teologica del Piceno, che d'ora in poi servirà sia la Diocesi di San Benedetto del Tronto-Ripatransone-Montalto che la Diocesi di Ascoli Piceno, unite “in persona episcopi” sotto la guida di mons. Gianpiero Palmieri. Proprio lui ha inaugurato il nuovo anno con una ricca prolusione, che, prendendo spunto dalla Lettera di Giacomo e dalla “Veritatis Gaudium”, ha sottolineato l’importanza dello studio della teologia, incarnata nel periodo storico, nella vita pastorale e personale. Il Vescovo ha esposto anche un’idea da sviluppare a partire da quest’anno per un’offerta a cerchi concentrici, in gra-

do di rivolgersi sia generalmente a fedeli interessati ad una conoscenza di base che ad un uditorio impegnato nel percorso diaconale o in vari Ministeri (catechista, lettore, animatore della liturgia, ecc.) e quindi bisognoso di una formazione più dettagliata e mirata.

Dopo aver varcato il suo primo mezzo secolo con un rinnovato coinvolgimento di iscritti (una quarantina), circa trenta esami sostenuti, vari eventi promossi in collaborazione col Servizio di Apostolato Biblico e GRIS, la conferenza di don Davide Barazzoni sul servo di Dio Enrico Medi e la giornata d’istruzione ad Ascoli Pice-



no, la scuola, in accordo con quanto proposto dal Vescovo, nonché nuovo presidente, offre oltre alla fruizione completa di tutti i corsi anche una modalità che consente di accedere fino a quattro corsi, di cui massimo due nel primo e altri due nel secondo quadrimestre. Essendo la teologia fondata sulla Parola di Dio, come riamarcato da mons. Palmieri e coerentemente con la tradizione stessa della scuola, viene ampliato lo studio della Sacra Scrittura con ben 6 corsi, di cui quattro attivati quest'anno ad indirizzo cristologico (Introduzione al Nuovo Testamento, Introduzione all'Antico Testamento, Libri Profetici e Corpo Giovanneo) e altri due nel prossimo,

che sarà ecclesiologico (Libri Sapienziali e Corpo Paolino). Altre novità sono rappresentate dai corsi di Antropologia Filosofica e Archeologia Cristiana, mentre rivisitato è Storia della Chiesa II, relativo al periodo medievale, particolarmente incentrato sul francescanesimo. Si è inoltre arricchito il corpo docente con la collaborazione di altri insegnanti provenienti dalla diocesi di Ascoli Piceno (don Domenico Poli, don Paolo Sabatini, Luca Marcelli, Donatella Ferretti) e di un professore dalla diocesi di Teramo (don Emidio Santicchia), a dimostrazione di una scuola, che, anche per via della riduzione degli istituti di scienze religiose nella nostra zona, si propone



come importante riferimento per una formazione in grado di convogliare e sintetizzare vari percorsi. Oltre alle rinnovate sinergie con altre realtà diocesane, saranno proposte giornate di studio e di approfondimento, e stimolate collaborazioni sia con uffici pastorali che con istituzioni culturali del territorio. Come sostenuto dal Vescovo, la scuola dovrà diventare fulcro e volano di tutta la formazione diocesana, per cui quello che stiamo cominciando a vivere sarà un anno basilare di rinnovamento e di avvio di questo nuovo progetto. Le adesioni sono state subito numerose (già una trentina nella prima settimana) e sono destinate a crescere a testimonianza dell'entusias-

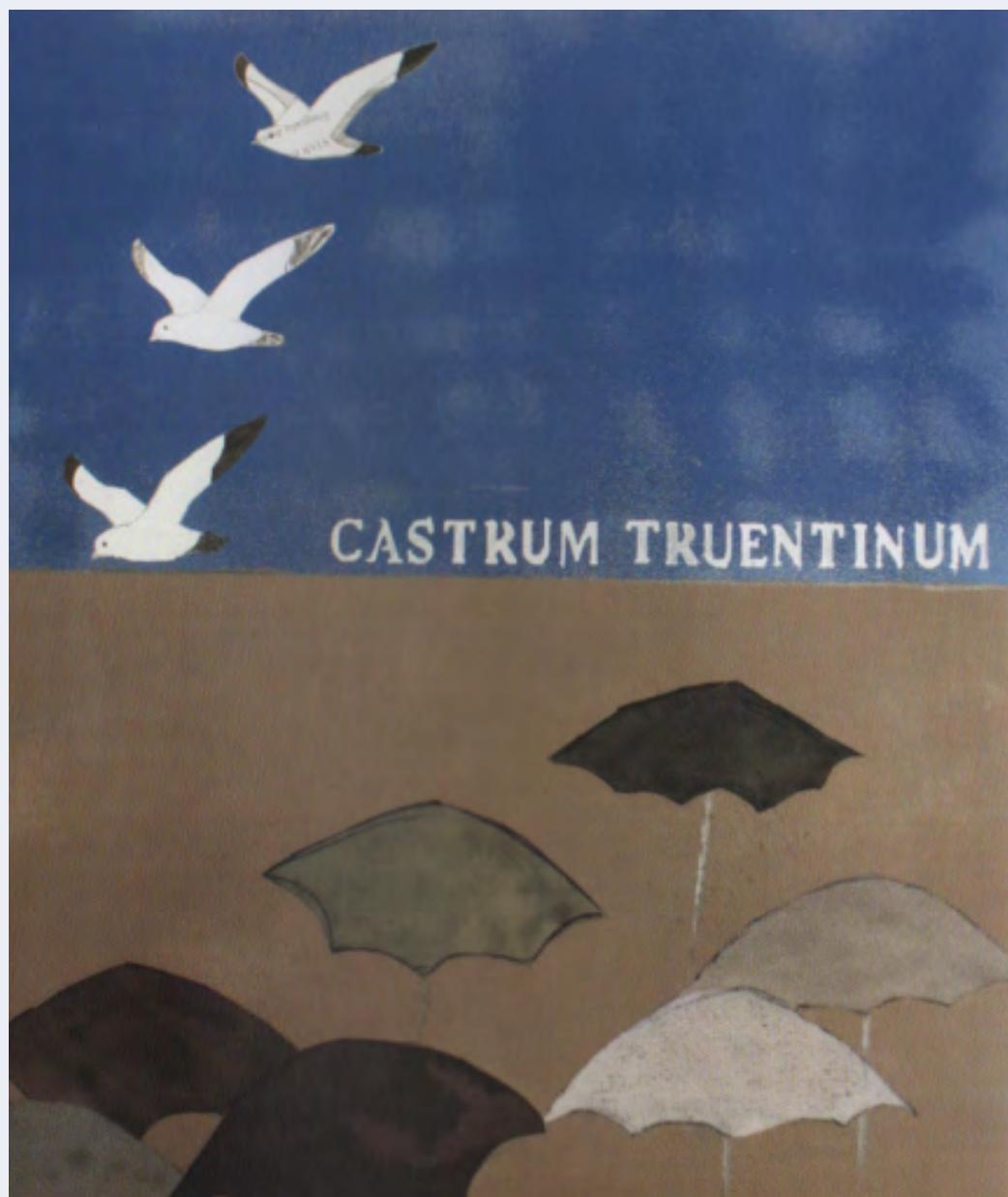
smo, che si sta creando attorno a questa coinvolgente proposta didattica rivolta a tutti.

ROSS GIARDINÀ



Colori sulla spiaggia
Acrilico su tela cm. 60x50

GIANCARLO COSTANZO



Castrum truentinum
Tecnica mista polimaterica su tela cm. 60x50

“Ho sperato nel Signore e su di me si è chinato”

L’Incarnazione nell’arte

30 novembre | 2024 | ore 16

Salone parrocchiale San Benedetto Martire



RELATORE
**prof. Marcello
Panzanini**



DIOCESI
S. BENEDETTO DEL TRONTO
RIPATRANSONE
MONTALTO

SERVIZIO
APOSTOLATO
BIBLICO

SCUOLA DI
FORMAZIONE
TEOLOGICA

PARROCCHIA
SAN BENEDETTO
MARTIRE

CAPACI DI SIMBOLICA

La domanda che ci poniamo è, dunque, come tornare ad essere capaci di simboli? Come tornare a saperli leggere per poterli vivere? Sappiamo bene che la celebrazione dei sacramenti è – per grazia di Dio – efficace in se stessa (*ex opere operato*) ma questo non garantisce un pieno coinvolgimento delle persone senza un adeguato modo di porsi di fronte al linguaggio della celebrazione. La lettura simbolica non è un fatto di conoscenza mentale, di acquisizione di concetti ma è esperienza vitale (n. 45)

Papa Francesco, lettera «Desiderio desideravi» sulla formazione liturgica del popolo di Dio, 2022.

"La liturgia della Parola si deve celebrare in modo che essa favorisca la meditazione"

(Ordinamento delle letture della Messa)



Il workshop è completamente gratuito. Info tramite whatsapp: 3462177560 – prof. Gian Luca Pelliccioni



L'iscrizione è obbligatoria; entro il 12 dicembre. Per farlo andare su: <https://tally.so/r/wLEWqz> indicando nome e cognome e un telefono.

Scuola di formazione teologica
Ascoli Piceno - S. Benedetto del Tronto

Fare un gioco dinanzi a Dio,
non creare, ma essere un'opera d'arte,
questo costituisce
il nucleo più intimo della liturgia.
(Romano Guardini)

«LITURGIA COME GIOCO»

LA LITURGIA DELLA PAROLA
1° workshop interattivo e multimediale
di spiritualità liturgica

DOMENICA 15 DICEMBRE 2024
PARROCCHIA S. ANTONIO – LOC. VILLA S. ANTONIO (AP)

MASSIMILIANO MERLINI

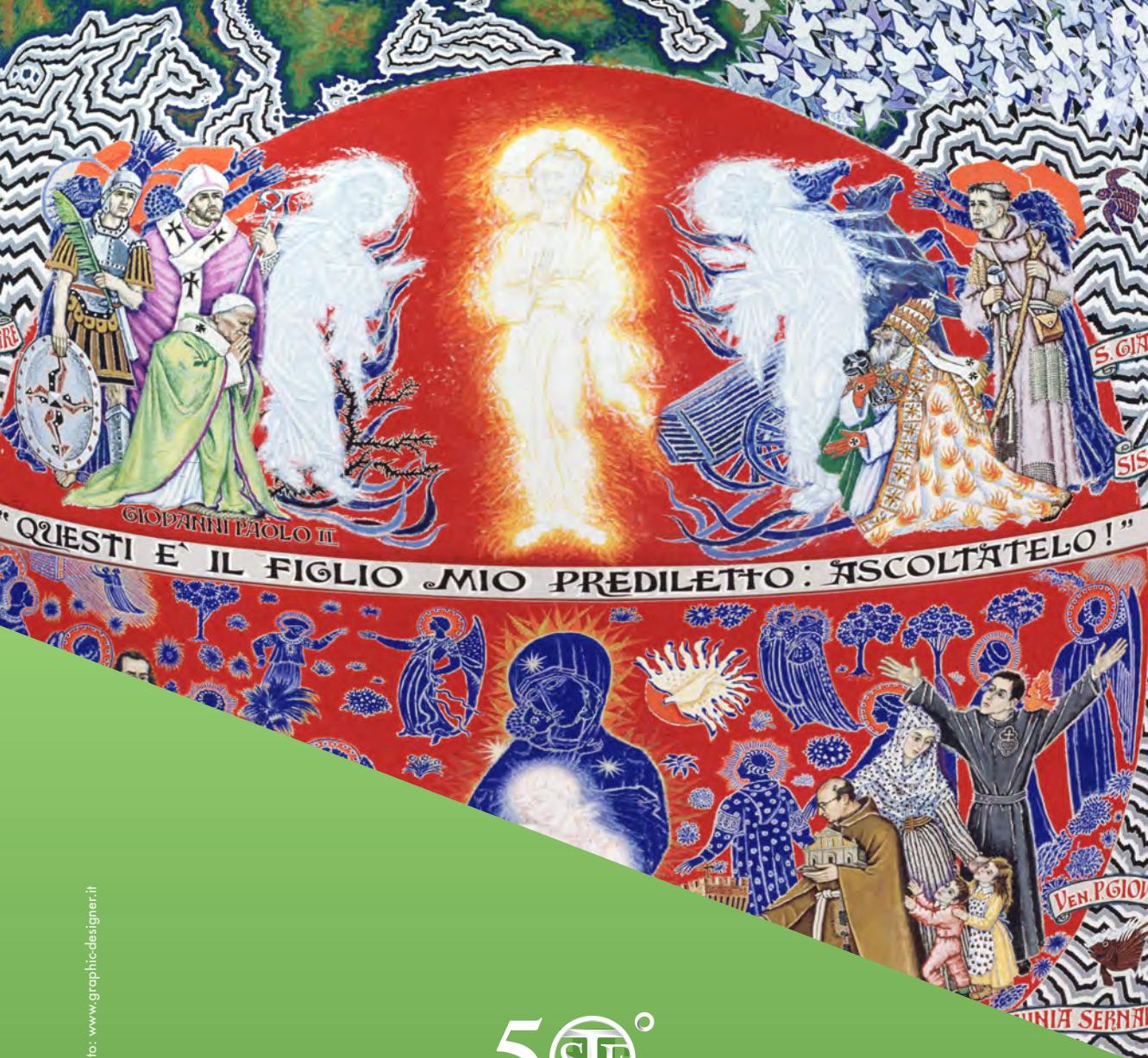


Il guardiano dell'acqua
Acrilico su tela cm. 60x50

CARINA PIERONI



Movenza
Acrilico materico su tela cm. 50x60



Grafica e impaginato: www.graphicdesigner.it

5^{STF}°

FORMAZIONE TELOGICA

PERIODICO DELLA SCUOLA DI FORMAZIONE TEOLGICA

Diocesi di San Benedetto del Tronto - Ripatransone - Montalto

Diocesi di Ascoli Piceno

www.scuoladiformazioneteologica.it